

2 Democrazia deliberativa online

2.1 Dalla democrazia diretta alla democrazia deliberativa

2.1.1 Problemi preliminari

Finora ho fatto cenno a diverse forme di democrazia senza spendermi nel tentativo di definirne almeno le caratteristiche principali. All'inizio di questa dissertazione erano già stati presentati i "tre problemi fondamentali" della democrazia: la titolarità del potere, le sue modalità di esercizio e la legittimazione del potere stesso (Bobbio 1987). Prima di parlare di democrazia deliberativa sarà opportuno affrontare alcune tematiche preliminari, e in questo tentativo partirò dagli elementi minimi che costituiscono l'ideale e la pratica di un sistema che si definisce democratico.

A molti lettori è sicuramente noto il significato della parola *democrazia*: l'etimologia greca della parola è di per sé esplicativa del "primo problema fondamentale" a cui accennavo. Democrazia vuol dire letteralmente potere (*kràtos*) del popolo (*démos*), di conseguenza è il *popolo* il titolare del potere. Ad esempio l'Italia può definirsi una «Repubblica democratica» *in quanto* «La sovranità appartiene al popolo»¹⁸. Aristotele a suo tempo aveva distinto la democrazia da altre forme di potere quali la *monarchia* (o nella sua forma peggiorativa la tirannide), dove il potere è esercitato da uno solo, e dalla *aristocrazia* (o nella sua forma peggiorativa l'oligarchia), dove il potere è esercitato da una cerchia ristretta di persone. Ancora oggi il dibattito sulla democrazia risente di questa distinzione, così il tema dell'evento pubblico "Biennale di Democrazia" che si tiene nell'aprile del 2011 a Torino può ancora promuoversi con il titolo "Tutti. Molti. Pochi."

Una definizione come quella aristotelica coglie tuttavia solo un aspetto del problema della sovranità, nello specifico risolve solo la questione numerica, e peraltro in un modo discutibile. Mosca (1884) ritiene del tutto ingenuo pensare

¹⁸ Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 1, *Gazzetta Ufficiale* n. 298, anno 1947.

che uno stato monarchico si fondi effettivamente sulle decisioni di una sola persona. La gestione di un Regno è una cosa così complessa che non può essere esercitata realmente da un solo uomo: da sempre, nella storia politica dell'uomo, i monarchi non sono che l'espressione esteriore di un apparato amministrativo formato da consiglieri, ministri, alti funzionari o burocrati che esercitano la propria influenza sul sovrano. Allo stesso modo il governo dei "molti" (o persino di "tutti") non è che un'espressione decisamente vaga (Bobbio 1984). Lo stesso Mosca, nella sua teoria della «classe politica» sostiene che in realtà la democrazia (e qui si intende soprattutto la democrazia parlamentare) resta una forma di oligarchia in cui una ristretta minoranza governa e decide per conto della maggioranza della popolazione. Un'analisi simile viene proposta da un altro pensatore antidemocratico, Pareto, al quale si deve la formulazione della teoria delle élite. Se per Mosca la formazione delle élite avviene principalmente per una questione di nascita e di ricchezza, per Pareto (1916) esistono due tipi di élite: una élite che influenza direttamente o indirettamente le decisioni politiche, e una élite che detiene un ruolo di leadership nella società ma non influenza le decisioni politiche (Rush 1992).

Queste analisi mettono in risalto la relazione tra il problema della titolarità del potere e quello delle modalità di esercizio. Le modalità con le quali il potere viene esercitato può condizionare le forme di partecipazione politica e quindi compromettere l'assunto secondo il quale la democrazia corrisponderebbe al "governo di molti". Dahl (1970 [1958]) ha cercato di confutare le teorie elitiste sostenendo che esistono più élite in competizione fra loro, ma non sembra che questo aggiustamento delle teorie antidemocratiche smonti la tesi di fondo che vede la contrapposizione tra governanti e governati.

Intimamente legata è anche la questione della legittimità del potere: il potere può legittimarsi per via dell'autorità imposta e istituita dall'alto (autocrazia) o per volontà popolare, in un processo che parte dal basso. Libere elezioni, ad esempio, legittimano i candidati in un sistema rappresentativo, ma la domanda alla quale si

deve rispondere per verificare la reale legittimità di un governo dovrebbe essere così formulata: è il popolo che sceglie le leggi alle quali deve ubbidire?

L'analisi non può quindi ridursi a una scomposizione di questi tre problemi: ogni tentativo di isolare uno di questi elementi condiziona inevitabilmente la definizione degli altri. Il mio tentativo sarà quello di delineare un approccio che tenga in considerazione tanto i modelli teorici di riferimento quanto le evoluzioni storiche in cui hanno trovato applicazione. Parlando di democrazia c'è sempre un doppio binario da percorrere, sia che si tratti di democrazia diretta che di democrazia rappresentativa: l'ideale e la sua attuazione. In questo percorso ho fatto principalmente riferimento a due autori di massimo rilievo come Norberto Bobbio e Massimo Salvadori. Entrambi hanno scritto importanti considerazioni sui due modelli di democrazia che mi accingo a presentare, ma se per il primo la democrazia rappresentativa resta ancora il miglior compromesso tra l'«ideale limite» della democrazia nella sua forma «pura» e la realtà delle società complesse, per Salvadori la scommessa è rappresentata dal non accontentarsi dello stato di cose, in special modo nel contesto di una società globalizzata in cui il potere industriale e finanziario compromette il ruolo politico degli Stati nazionali.

La mia attenzione si focalizzerà infine sul modello della democrazia deliberativa teorizzato da Habermas, uno dei tentativi più recenti, e a mio giudizio più organici, di realizzare una forma di democrazia diretta e partecipata che mette il cittadino al centro del processo decisionale. Sarà interessante inoltre fare alcune considerazioni sui primi tentativi di applicazione del principio deliberativo che hanno avuto luogo, forse non casualmente, in contesti locali e su tematiche ecologiste.

2.1.2 Democrazia rappresentativa e democrazia diretta

Democrazia diretta e democrazia rappresentativa non sono due forme che si escludono a vicenda né per quanto riguarda gli assunti teorici di fondo né per quanto riguarda la pratica di attuazione. Esistono diverse sfumature: Bobbio (1991

[1984]) pone la questione «del passaggio dall'una all'altra attraverso un continuum in cui è difficile dire dove finisce la prima e dove comincia la seconda» (Bobbio 1991 [1984]: 47). Considerate nelle «forme pure» i due modelli non troverebbero attuazione nella realtà. Da un lato un sistema rappresentativo che non prevedesse alcun tipo di partecipazione diretta da parte dei cittadini e si risolvesse unicamente nel rinnovo dei rappresentanti non potrebbe definirsi a tutti gli effetti una democrazia, e assomiglierebbe più a un sistema autocratico. Dall'altro lato i due istituti considerati nella democrazia diretta (l'assemblea deliberativa e il referendum) non sarebbero sufficienti, da soli, alla gestione di uno Stato moderno. Così assistiamo nella realtà a forme integrate di democrazia diretta e rappresentativa tanto nel corpo sociale quanto in quello politico.

Bisogna tuttavia precisare alcune questioni. Innanzitutto cosa si debba intendere per democrazia rappresentativa.

«L'espressione "democrazia rappresentativa" significa genericamente che le deliberazioni collettive, cioè le deliberazioni che riguardano l'intera collettività vengono prese non direttamente da coloro che ne fanno parte ma da persone elette a questo scopo» (Bobbio 1991 [1984]: 36)

Questa definizione comprende quindi diverse forme di democrazia rappresentativa, senza escludere sistemi parlamentari, presidenziali o di altro tipo, esistenti o possibili. A questo punto è necessaria però un'ulteriore distinzione. I rappresentanti possono essere delegati o fiduciari. La distinzione poggia sul tipo di mandato conferito da coloro che verranno rappresentati. La questione è quella del vincolo di mandato. Il vincolo di mandato fu una delle problematiche più dibattute anche dai primi teorici delle liberaldemocrazie. La formula che prevalse in quasi tutti i sistemi liberaldemocratici fu l'assenza di vincolo di mandato. Attraverso questa formula il rappresentante (in questo caso fiduciario) esercita le proprie funzioni nell'interesse generale; come recita anche la Costituzione italiana «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione»¹⁹. Questo implica che una volta

¹⁹Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 67, *Gazzetta Ufficiale* n. 298, anno 1947.

eletto, il rappresentante non è tenuto a giustificare le proprie decisioni in parlamento direttamente all'elettore. L'elettore sarà comunque libero di non rinnovargli la fiducia qualora queste decisioni siano contrarie alle proprie aspettative, ma solo alle successive elezioni. Il delegato al contrario è vincolato al mandato imperativo e, qualora tradisca il mandato per il quale è stato eletto, può essere destituito dalle sue funzioni in ogni momento. Un tale sistema trovò applicazione ad esempio nella breve esperienza della Comune di Parigi nel 1871 e nell'Unione Sovietica. Altre forme che prevedono la revoca del mandato sono presenti ancora in alcuni Stati degli USA e in alcuni Cantoni svizzeri.

La democrazia diretta, nella sua forma più radicale, non ammette intermediari. Bobbio (1991 [1984]) riconosce due istituti principali: l'assemblea popolare e il referendum. Nella prima forma un'assemblea costituita da cittadini discute degli interessi che riguardano la comunità e prende delle decisioni in merito, all'unanimità o a maggioranza. Questa forma di democrazia diretta, che trae ispirazione dall'*agorà* nell'antica Grecia, è stata sostenuta con forza da Rousseau (1762) che pure ne riconosceva i limiti: avrebbe avuto attuazione solo in piccole comunità. Bobbio ne contesta l'inadeguatezza di fronte alla complessità delle società moderne, mentre considera più avanzata la proposta dell'istituto referendario. Il modello referendario per l'attuazione della democrazia diretta venne indicato come soluzione democratica già da Giuseppe Rensi (1906) agli inizi del XX secolo. Il filosofo italiano, esule in Svizzera dopo i moti di Milano del 1898, utilizza le argomentazioni di Mosca per criticare il sistema rappresentativo parlamentare, capovolgendone però la prospettiva. La sua proposta è quella di attuare un sistema referendario sul modello svizzero con l'introduzione di referendum di iniziativa e di revisione. Una simile proposta è stata avanzata più recentemente da Thomas Benedikter (2008).

Bobbio critica anche una prospettiva del genere, in virtù del fatto che uno Stato non può essere governato attraverso il continuo ricorso al voto popolare. Nella prospettiva di Bobbio

«L'eccesso di partecipazione, che produce il fenomeno che Dahrendorf ha chiamato, deprecandolo, del cittadino totale, può avere per effetto la sazietà della politica e l'aumento dell'apatia elettorale. Il prezzo che si deve pagare per l'impegno di pochi è spesso l'indifferenza di molti. Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia.»
(Bobbio 1991 [1984]: 14)

Questa critica è mossa a partire dalla considerazione che le società moderne devono fare i conti con un numero molto alto di problematiche da risolvere. Al problema quantitativo va aggiunto anche il problema della complessità di queste problematiche. La nozione di «cittadino totale» è una specie di paradosso. Arendt (1951) era giunta a considerare il totalitarismo una degenerazione della società di massa in cui la sfera pubblica viene svuotata della partecipazione politica degli individui e al contempo la sfera privata viene politicizzata all'eccesso. Perciò in un regime totalitario la distinzione tra Stato e Società viene meno, trovando identificazione in un'ideologia totalizzante. In modo analogo il concetto di «cittadino totale» ripreso da Bobbio rappresenta un annullamento della sfera privata nella sfera pubblica e rappresenta pertanto un incubo pari a quello rappresentato dallo Stato totale.

Nonostante queste considerazioni, Bobbio non manca di osservare che l'ideale democratico liberale (dal quale discendono le attuali forme di democrazia rappresentativa) ha tradito alcune «promesse». Si tratta di «trasformazioni» in qualche modo inevitabili nel passaggio dalla forma ideale alla concreta attuazione del modello. Le «promesse non mantenute» sarebbero principalmente sei.

La prima riguarderebbe il fondamento dello Stato democratico. La società politica, nella dottrina democratica classica, sarebbe formata da individui sovrani oltre che razionali, ma ben presto agli individui quali soggetti dell'attività politica si sono venuti a sostituire i gruppi e le organizzazioni, dai partiti ai sindacati alle diverse associazioni. In questa «trasformazione» non è stata però intaccata la caratteristica del pluralismo, essenziale alla vita della democrazia.

La seconda promessa non mantenuta fa riferimento al vincolo di mandato. Il divieto di vincolo di mandato viene disatteso ogni volta che all'interesse generale

viene sostituito l'interesse particolare. Il problema principale è dato dalla difficoltà di stabilire cosa sia esattamente "l'interesse generale", ma a parte questo è comunemente accettato che alcuni partiti rivendichino un qualche particolarismo di interessi.

In terzo luogo la democrazia rappresentativa non ha eliminato l'esistenza di oligarchie di governo. La differenza, rispetto ai regimi non democratici, sta nella competizione di una pluralità di oligarchie che garantisce il rispetto del principio democratico, posizione non molto diversa da quella espressa da Dahl (1958, 1989).

Maggiore problematicità presenta la quarta «promessa mancata» della democrazia: se la democrazia rappresentativa è il mezzo attraverso il quale si prendono delle decisioni vincolanti per l'intera collettività, essa non si è pienamente realizzata in tutti gli spazi della vita sociale (si pensi al mondo del lavoro, dell'istruzione, della famiglia, ecc...). Questo è un punto centrale del pensiero di Bobbio, quello che caratterizza il «passaggio dalla democrazia politica in senso stretto alla democrazia sociale, ovvero nella estensione del potere ascendente, che sinora aveva occupato esclusivamente il campo della grande società politica» (Bobbio 1991 [1984]: 50). Il principio della democrazia politica, per migliorare il funzionamento della democrazia stessa, dovrebbe estendersi alla società civile. Si tratta di una premessa analoga a quella che aveva portato Habermas a guardare alle associazioni, ai collettivi e ai partiti «democratizzati dall'interno» come «nodi virtuali di una comunicazione pubblica ancora capace di rigenerarsi» (Habermas 2002 [1962]: XXVI), come esplicitato dallo stesso Habermas nella "Prefazione alla nuova edizione" di *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Questa «democratizzazione della società» è per Bobbio una occupazione «di nuovi spazi, cioè di spazi dominati sinora da organizzazioni di tipo gerarchico o burocratico» (Bobbio 1991 [1984]: 50).

Altro punto importante, per Bobbio tanto quanto per Habermas, riguarda la pubblicità, o, più precisamente, il suo contrario: il «potere invisibile». La *visibilità* è al centro di tutte le trattazioni sulla sfera pubblica che ho avuto modo di presentare finora (basti pensare alla teoria di Thompson che ho presentato in

1.2.1), ed è altrettanto centrale nell'analisi di Bobbio. Il controllo pubblico del potere risulta ancora più importante nelle società moderne che non in quelle del passato, ma la prassi degli *arcana imperii* permane sotto varie forme, siano esse legittime (dal segreto di Stato alle riunioni informali di pubblici funzionari)²⁰ o persino illegali (per limitarci ad alcuni esempi proposti da Bobbio: mafie, logge massoniche anomale, servizi segreti deviati).

Infine, la sesta «promessa mancata» della democrazia risiederebbe nell'educazione alla cittadinanza. La tradizione liberale - al contrario di quella giacobina e di quella marxista o leninista che invece proponevano una dittatura provvisoria per educare le masse - ha posto l'accento sulla pratica democratica quale miglior strumento di educazione alla democrazia stessa. La partecipazione attiva nella vita politica distingue il cittadino dal suddito. Eppure, fa notare Bobbio, nei sistemi democratici consolidati, dove a seguito di lotte e rivendicazioni si è infine ottenuto il suffragio universale, si «assiste impotenti al fenomeno dell'apatia politica, che coinvolge spesso la metà circa degli aventi diritto al voto» fenomeno che «i grandi scrittori democratici stenterebbero a riconoscere» come «un benefico frutto dell'educazione alla cittadinanza» (Bobbio 1991 [1984]: 21).

Bobbio non si accontenta di enumerare le condizioni ideali che sono venute meno nell'esercizio della pratica democratica e, nel saggio *Il futuro della democrazia*, cerca di rintracciarne le motivazioni, individuandone tre.

A fronte di un aumento dei livelli di istruzione e di cultura delle masse sono altresì aumentati i problemi politici che richiedono competenze sempre più tecniche per poter essere adeguatamente affrontati. Il cittadino comune dovrebbe essere chiamato a valutare complessi sistemi economici o materie a lui poco familiari e per giunta controversi per gli stessi "addetti ai lavori". La democrazia è in questo caso minacciata dal sopravvento della tecnocrazia.

²⁰Negli ultimi mesi del 2010 l'organizzazione internazionale Wikileaks rese pubblici sul proprio sito una serie di documenti riservati inviati dalle ambasciate statunitensi in vari paesi del mondo al Dipartimento di Stato a Washington. Ad esclusione del Governo italiano nessun governo ha ufficialmente smentito i contenuti dei documenti. Tuttavia, ed è quello che mi interessa far notare, fu rivendicato con forza, da parte del Governo statunitense il principio della segretezza, la cui violazione, stando a dichiarazioni ufficiali di funzionari di governo e testate giornalistiche, avrebbe messo a repentaglio la vita di molte persone.

A questo si aggiunge una continua crescita di un apparato burocratico che sia in grado di consentire una più efficiente amministrazione. Nella burocrazia vige un assetto verticale e un sistema di potere gerarchico e perciò stesso antidemocratico, ma allo stesso tempo è la burocrazia, con la sua tendenza all'omologazione e alla spersonalizzazione, che consente ai cittadini di essere considerati allo stesso livello, mantenendo l'assunto dell'eguaglianza essenziale per ogni democrazia.

Il terzo e ultimo elemento riguarda quello che Bobbio chiama «lo scarso rendimento». In una società libera ed emancipata crescono le richieste che i cittadini rivolgono ai propri governanti, con la conseguenza che questi ultimi non riescono ad adeguarvisi e sono portati a fare delle scelte che ne escludono altre, ad accontentare alcuni e scontentare gli altri. La rapidità con la quale l'opinione pubblica può avanzare richieste alla classe politica è in contrasto con la lentezza delle procedure che caratterizzano normalmente un sistema democratico.

Questo problema dovrà essere tenuto in debita considerazione specialmente in fatto di e-government. Nella seconda parte di questo capitolo avrò modo di specificare che e-democracy (o digital democracy) e e-government non sono coincidenti. Per il momento basta tenere presente che con e-government si intende un processo di innovazione delle Pubbliche Amministrazioni teso a fornire servizi al cittadino tramite ICT (Information and Communication Technology) e a rendere più efficiente l'organizzazione amministrativa stessa. In questo senso si tratta sicuramente di uno strumento molto utile, e nella retorica manageriale viene solitamente considerato un mezzo per avvicinare i cittadini alla Pubblica Amministrazione. Tuttavia perseguire in maniera eccessivamente entusiastica questa retorica, in linea di principio molto democratica, potrebbe rendere molto attuale la problematica posta da Bobbio: una Pubblica Amministrazione potrebbe trovarsi sommersa da richieste che si escludono a vicenda alle quali deve dare risposta facendo ricorso a procedure tradizionali. Ad esempio le crescenti richieste di piste ciclabili lungo i percorsi cittadini e l'aumento dei posti auto per il parcheggio da parte dei diversi utenti della strada.

A differenza di Bobbio, Salvadori (2009) parla di «incompatibilità» tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, ma non manca di individuare «dei presupposti comuni» a entrambi i modelli e ad accennare infine a una «continuità». Gli elementi che accomunano le due forme di democrazia vengono così espressi:

«1) non si dà nel corpo politico e sociale la divisione tra soggetti legittimati a partecipare alle decisioni da cui derivano le leggi che regolano la vita associata e soggetti esclusi; 2) la partecipazione politica si estende a tutti i componenti della cittadinanza; 3) questi devono essere debitamente informati circa la natura delle decisioni dell'ordine del giorno, poter esprimere con efficacia il proprio consenso o dissenso ed esercitare il potere ultimo in relazione alla nascita, alla vita e alla caduta dei governi.» (Salvadori 2009: 9)

Attraverso una sintetica ma esauriente analisi storica dalla nascita allo sviluppo delle democrazie rappresentative moderne, Salvadori cerca di individuare i fattori che, a suo dire, hanno svuotato la sostanza dei sistemi democratici oggi esistenti. L'aspetto a mio giudizio più interessante del suo saggio non è il pessimismo critico che pervade l'opera, ma le considerazioni sull'attualità nelle conclusioni. Prima di giungere a queste considerazioni vale la pena riassumere le premesse dell'analisi.

Lo storico eporediese passa in rassegna le applicazioni del principio rappresentativo a partire dai primi sistemi liberali fino ai giorni nostri individuando tre cruciali fasi storiche corrispondenti a tre sistemi politici. In queste evoluzioni si sono tramandati alcuni principi fondamentali che costituiscono l'essenza degli attuali regimi democratici.

«Gli uni, infatti, hanno trasmesso agli altri le libertà politiche e civili, le costituzioni, le istituzioni parlamentari, la divisione dei poteri, la convinzione che il loro fondamento sia la partecipazione dei cittadini come individui» (Salvadori 2009:19)

Il primo sistema corrisponde a quello affermatosi nell'Inghilterra del XVIII secolo con la "Gloriosa Rivoluzione", poi estesosi nel corso dell'Ottocento nei vari regimi parlamentari europei, e che l'autore definisce «sistema liberale classico». Tale sistema politico fu quello che soppiantò i regimi assolutisti dell'Età Moderna e al quale ho avuto modo di accennare più volte nel corso del mio lavoro. L'elemento messo in risalto da Salvadori è dato dalla caratteristica di essere stato un sistema politico tutto sommato oligarchico, riferendosi all'esclusione delle classi subalterne e delle donne in modo analogo a quanto visto per la sfera pubblica borghese. Il sistema liberale classico è dunque un sistema democratico nelle sue procedure e nei principi, ma è democratico solo per chi disponeva del «diritto materiale» fornito dalla proprietà e del «diritto spirituale» concesso dall'istruzione. Se ci dovessimo porre il problema di Mosca del reclutamento della classe politica, il sistema liberale classico corrisponde in sostanza al sistema della «classe borghese».

La fase storica successiva è caratterizzata da una estensione diffusa (ma non generalizzata in tutti i paesi interessati) del suffragio maschile e femminile. Si assiste così, tra Ottocento e Novecento all'allargamento della cittadinanza politica alla quale però corrisponde una trasformazione strutturale del principio liberale che vedeva nell'individuo il fondamento dello Stato. In questa fase, in cui nasce secondo Salvadori il sistema liberaldemocratico, sono soprattutto i gruppi ad essere i protagonisti della vita politica, gruppi sempre più organizzati nella forma del partito di massa. Agli individui restava il ruolo di elettori, ma solo pochi professionisti della politica erano

«preposti a organizzare i membri, dare loro una disciplina collettiva e un orientamento ideologico, scegliere i candidati alle elezioni, formulare i programmi, mobilitare le basi di riferimento, competere per il consenso degli elettori, orientare l'azione dei parlamentari, scegliere i delegati di governo o i capi dell'opposizione» (Salvadori 2009: 30)

D'altro canto però i partiti di massa ebbero un ruolo determinante nell'educare i cittadini alla politica, estendendo la partecipazione politica anche ai

non professionisti. I sistemi politici liberali nei primi decenni del Novecento nell'Europa continentale entrarono in crisi a seguito delle pressioni da parte della destra reazionaria più radicale, che vedeva nell'apertura alle masse e ai partiti dei lavoratori un pericolo per il mantenimento dell'ordine sociale, e alle pressioni da parte della sinistra socialista, che criticava i presupposti liberali e proponeva il modello alternativo della democrazia proletaria o popolare.

Se i primi sistemi liberaldemocratici erano caratterizzati da una supremazia dello Stato nel regolare le economie nazionali, il tramonto della territorialità caratterizza, secondo Salvadori, l'emergere del «secondo sistema liberaldemocratico», affermatosi storicamente a partire dagli anni '70 del XX secolo. Sei fattori permettono di individuare la discontinuità tra il primo e il secondo sistema liberaldemocratico: la *deregulation* in campo economico proposta e attuata dai partiti neoconservatori; il decadimento delle tutele sociali garantite dal *welfare state*; le trasformazioni del sistema di produzione di tipo fordista; il crescente potere delle oligarchie finanziarie e industriali internazionali che ha sottratto allo Stato una serie di poteri essenziali in merito alla gestione delle risorse economiche; la crisi dei partiti di massa rimodellati sulla figura del leader e sul peso della campagna elettorale; la scomparsa di una reale alternativa al sistema capitalista, la cosiddetta «antitesi anticapitalista» fino ad ora rappresentata in modo significativo dai sistemi comunisti.

Il fattore che viene messo maggiormente in risalto nell'analisi e poi nelle conclusioni del saggio di Salvadori è il processo di globalizzazione economica che ha ridotto drasticamente «la capacità degli Stati di mantenere sotto il proprio controllo l'organizzazione, la dislocazione e la distribuzione delle forze produttive» (Salvadori 2009: 56) e ha permesso la concentrazione del potere economico nelle mani delle élite finanziarie capaci di influenzare loro stesse i destini dei governi e le decisioni politiche attraverso varie forme di pressione (orientamento dell'opinione pubblica attraverso l'informazione, finanziamento di campagne

elettorali, capacità di abbandonare il territorio in cerca di condizioni più favorevoli²¹).

Allo stesso tempo Salvadori registra uno svuotamento della militanza nei partiti politici di massa e in questo ha ragione di osservare un indebolimento delle strutture di reclutamento della classe politica che i partiti garantiscono, reclutamento che oggi avviene prevalentemente in modo plebiscitario nella scelta del candidato più popolare. Quello che si verrebbe a perdere è il ruolo di cittadinanza attiva: il cittadino sarebbe un mero «consumatore» passivo al quale non resta altra scelta che quella di «assistere passivamente a un dibattito a lui del tutto esterno e di “comprare o non comprare” al momento del voto l’offerta che gli viene proposta dai partiti» (Salvadori 2009: 59).

Conseguenze drastiche di questa visione sono da un lato lo svuotamento della sovranità degli «Stati nazionali liberaldemocratici» di fronte alla plutocrazia delle grandi corporazioni, e dall’altro lato lo smantellamento del principio della separazione dei poteri elaborato dalla tradizione liberale ad opera delle oligarchie che accentrano le principali risorse economiche.

Sebbene si possano notare molte somiglianze tra le «promesse mancate» di cui parla Bobbio e le analisi di Salvadori, è facile intuire che quest’ultimo riserva un giudizio molto più severo allo stato attuale delle democrazie rappresentative. Nella parte conclusiva del saggio *Democrazie senza democrazia* il professore torinese si domanda «Chi ha oggi un maggiore spirito democratico? Colui che si accontenta, o chi non si accontenta dello stato di salute delle nostre democrazie?» (Salvadori 2009: 87). Tralasciando l’evidente formulazione retorica, indubbiamente il tentativo di Habermas, la cui validità e la cui evoluzione restano ancora materia di discussione, risiede nella fazione di coloro che non si accontentano.

²¹Una considerazione analoga è stata avanzata in maniera convincente da John Ikenberry nel saggio “L’età della globalizzazione”, in *Manuale di relazioni internazionali: dal sistema bipolare all’età globale* (a cura di) G. J. Ikenberry e V. E. Parsi, 2001, Bari, Laterza.

2.1.3 Democrazia deliberativa

L'intuizione fondamentale di Habermas sta nell'individuare nel processo discorsivo un fondamento democratico che si contrappone a tutti i modelli in cui dei soggetti portatori di idee già costituite si incontrano per negoziare o per far valere numericamente e stabilire l'opzione vincente. La deliberazione a cui pensa Habermas è un processo in cui i soggetti sono invece disposti a mettere in discussione le proprie idee e giungeranno alla fine a ricercare una soluzione comune e condivisa. La discussione parlamentare che dovrebbe precedere la votazione, in molte democrazie parlamentari, è un retaggio di questo processo discorsivo. Habermas cerca di scoprire la fondazione filosofica del processo discorsivo (che è un processo linguistico e comunicativo) per approdare a una teoria della politica deliberativa.

2.1.3.1 Teoria dell'agire comunicativo ed etica del discorso

La *teoria dell'agire comunicativo* formulata da Habermas viene comunemente indicata come la «svolta linguistica» della sua filosofia. Si tratta comunque di un'opera che guarda più alla filosofia politica e alla sociologia, che deve molto non solo alla filosofia del linguaggio (si pensi al contributo della pragmatica) ma anche alla teoria dei sistemi di Parsons (1967), alla teoria dell'agire weberiana (1922), e, anche se in maniera contrastante, alla teoria dei tre mondi di Popper (1966-68). L'opera fa tesoro anche di contributi della filosofia morale e della linguistica che nel percorso di studi habermasiano saranno utili ad approfondire la riflessione sulla democrazia deliberativa. Nella teoria dell'agire comunicativo Habermas (1981) individua tre sistemi corrispondenti al «mondo oggettivo degli eventi», al «mondo sociale delle norme» e al «mondo soggettivo dei dialoganti». Il primo sistema viene regolato da un agire strategico orientato allo scopo in cui però l'attore deve confrontarsi con la realtà esterna. Habermas definisce l'agire teleologico come una modalità di azione strategica che implica un'interazione

sociale (anche dialettica o conflittuale) e quindi presuppone comunque una condizione intersoggettiva. Oltre alla razionalità e all'interesse, gli individui sono motivati da un tipo di agire morale e del dovere, che corrisponde alle modalità di azione del mondo sociale delle norme. Il terzo sistema viene invece regolato da un «agire drammaturgico» nel quale gli attori sociali che vi interagiscono si riconoscono come *pubblico*. L'agire comunicativo, sul quale si concentrerà la successiva riflessione habermasiana, è quello che fa riferimento al mondo della vita, lo sfondo sociale nel quale gli attori «possono avanzare reciprocamente la pretesa che le loro espressioni si armonizzino con il mondo (quello oggettivo, sociale e soggettivo) e nel quale essi possono criticare e confermare queste pretese di validità, esternare il proprio dissenso e raggiungere l'intesa» (Habermas 1997 [1981], vol. II: 714). In ogni tipo di agire sono implicite delle pretese di validità che, a seconda che si riferiscano al mondo oggettivo, al mondo sociale o al mondo soggettivo, possono essere espresse come pretese di «verità», pretese di «giustizia» e pretese di «veracità»²². Habermas cerca di capire come il mondo della vita possa agire in armonia con gli altri sistemi contrastanti come quelli regolati da un agire teleologico.

«Mentre nell'agire strategico uno *influisce* su un altro empiricamente, con la minaccia di sanzioni o la prospettiva di gratificazioni per *indurlo* alla desiderata continuazione di un'interazione, nell'agire comunicativo uno viene *razionalmente motivato* dall'altro a un'azione concordata, e ciò in virtù dell'effetto illocutivo di collegamento che è proprio di una proposta linguistica» Habermas (1993 [1983]: 66).

Se si limita il campo alla filosofia del diritto, dalla quale prende forma l'idea deliberativa della democrazia habermasiana, si potrà trasporre il problema al rapporto tra il mondo della vita e il mondo sociale delle norme. In questo ambito le pretese di validità normativa possono essere interpretate come un problema di legittimazione del potere, un problema che nell'Etica del discorso scorre su di un

²²«Nel caso di pretese di verità e giustizia, il parlante può soddisfare discorsivamente, cioè producendo ragioni, la sua garanzia [di validità e giustizia, nda]; nel caso di pretese di veracità, comportandosi in modo coerente.» Habermas (1993 [1983]: 66).

doppio binario. «Per quel che riguarda le norme, dobbiamo distinguere tra il *fatto* sociale del loro riconoscimento, e il loro *esser degne* di venir riconosciute» (Habermas 1993 [1983]: 69). La pretesa di validità delle norme, nella storia della filosofia del diritto, si fonda sul loro preteso valore oggettivo che ne giustifica l'imposizione alla collettività. Secondo Habermas questo sarebbe il principio di universalizzazione delle teorie moderne. Habermas tuttavia non contesta il riconoscimento di un principio di universalizzazione che legittima le norme. Innanzitutto egli propone un principio di universalizzazione che tenga conto di un principio morale volto a escludere come «non valide» quelle norme che «non potrebbero incontrare il consenso qualificato di tutti i possibili interessati» (Habermas 1993 [1983]:71). Da Kant fino a Rawls, passando per i filosofi morali scozzesi, il principio di universalizzazione si fonda monologicamente, nel senso che all'attore sociale è attribuito il tentativo di giustificare razionalmente le norme fondamentali le quali, una volta messe alla prova di validità, assumono un valore prescrittivo. La prospettiva kantiana di un imperativo categorico formulato soggettivamente, che cerca di imporsi come legge universale in forza della sua validità, viene sostituita da una nuova concezione in cui la pretesa di universalizzazione si compie intersoggettivamente (o dialogicamente). Per Habermas l'attenzione va spostata in direzione di uno sforzo cooperativo inteso a raggiungere un accordo su ciò che gli attori sono disposti a riconoscere intersoggettivamente come legge universale. Il ruolo del singolo attore è quello di proporre la propria posizione al fine di verificare discorsivamente la sua pretesa di validità o giustizia «al cospetto» degli altri partecipanti. La formazione imparziale del giudizio (ad es. imparzialità da interessi privati) non si fonda quindi sulla «fittizia condizione originaria» di una qualsiasi morale metafisica, ma su una prassi discorsiva che nel consenso universale implica una reciproca «assunzione ideale di ruoli», concetto permutato dalla teoria di George Herbert Mead (1934). Secondo Mead infatti il concetto di *ideal role taking* è indispensabile per ogni azione cooperativa, ed è una capacità appresa fin dall'infanzia. Habermas la eleva a condizione necessaria all'universalizzazione delle pratiche normative.

Il consenso al quale fa riferimento la teoria dell'agire comunicativo non coincide con il concetto di compromesso al quale si avvicinano le teorie liberali così come quelle contrattualistiche: per queste infatti il compromesso è un «accomodamento» di interessi particolari in conflitto, mentre nel primo caso «si suppone che gli interessati *scorgano* ciò che corrisponde al loro interesse comune» (Habermas 1993 [1983]: 81). Questa posizione si distingue nettamente da quella che prende a riferimento l'idea dell'attore razionale che cerca invece di salvaguardare la formazione di ragioni nel rispetto dell'autonomia di ciascun interessato. L'imparzialità, nelle teorie di tradizione liberale, si risolve in un *equilibrio del potere*, mentre l'argomentazione viene riconosciuta al più come forma di *partecipazione* al potere e non già una procedura di *giustificazione* o legittimazione.

La posizione di Habermas si distingue tanto dalle scuole relativiste, neo-nietzscheiane o scettiche quanto dalla tradizione liberale. La teoria discorsiva ha il vantaggio di non cadere nell'obiezione relativista che guarda al principio di universalizzazione come un malcelato tentativo di imporre una morale, e allo stesso tempo riconosce il sistema culturale e il suo relativo agire nel mondo della vita. La teoria rifugge anche dalle pretese trascendentali o metafisiche delle teorie giusnaturaliste e giusrazionali che non terrebbero invece conto della distinzione tra «validità delle norme e valore sociale di queste». Per interpretare questa distinzione si può utilmente ricorrere ai concetti weberiani del *potere* osservati sotto l'ottica della legittimazione: la validità è un processo di verifica argomentativa delle norme che costituiscono il potere legale/razionale; il valore sociale, influenzato dal contingente sistema culturale e dal relativo agire del mondo vitale, può essere visto sotto l'ottica del potere tradizionale. La prospettiva weberiana è utile per cogliere l'ambivalenza della natura del processo di legittimazione delle istituzioni che da una parte ricorre a un dominio di leggi e dall'altra ha bisogno del consenso per potersi giustificare. Questa prospettiva però strumentalizza il diritto moderno al dominio funzionale e burocratico

dell'apparato statale (Habermas 1996 [1992]), e non invece, come fa Parsons, a partire da una legalizzazione del potere politico a un livello costitutivo.

Il problema morale della filosofia moderna non viene evitato: alla «ragion pratica» che caratterizza il sistema liberale viene sostituita la ragione comunicativa che sarà propedeutica alla successiva filosofia del diritto del sistema deliberativo. L'approccio adottato è di tipo trascendental-pragmatico, maturato nel lungo scambio di opinioni fra Habermas e Karl Otto Apel, il filosofo francofortese citato in epigrafe alla raccolta *Etica del Discorso*. Il principio morale recuperato dall'etica discorsiva è costituito dalla possibilità di un principio di universalizzazione derivato dal contenuto proposizionale di ogni argomentazione. L'argomentazione rappresenta il principio ponte tra il livello trascendentale e il livello pragmatico del discorso.

Facendo ricorso alle teorie linguistiche, soprattutto quelle pragmatiche, e al dibattito che queste teorie hanno suscitato fra i giuristi, l'etica del discorso riconosce un principio di universalizzazione primario che corrisponde a quello linguistico, che ci consente di interagire mirando all'intesa. Il linguaggio viene visto come il medium privilegiato dell'integrazione sociale, sul quale poggia l'agire comunicativo. Ai fini della teoria deliberativa è utile pensare al diritto come medium che gli individui usano per interagire nel mondo sociale (che è a sua volta una oggettivazione delle relazioni sociali). Da queste conclusioni pragmatiche Habermas trae da Robert Alexy (1978) l'elenco di regole²³ che sottostanno a una conversazione svolta in un contesto ideale, e a cui fanno ricorso molti degli studi empirici interessati alle pratiche deliberative online. Le regole del discorso razionale di Alexy presuppongono un livello di verifica *logico e semantico* (ad es. principio di non contraddizione), un livello *etico* (sincerità, prove all'argomentazione), e soprattutto un livello *processuale* (corrispondente alla regola 3). Quest'ultimo è il livello che Alexy eredita a sua volta da Habermas (1973) e contiene, in tutte e tre le sue ulteriori declinazioni (3.1, 3.2, 3.3), una questione di "apertura":

²³Mi riferirò sinteticamente a questo elenco, che ritengo poco utile riprodurre in queste pagine. L'elenco completo fa riferimento a Habermas (1983: 97-99).

«La regola (3.1) determina la sfera dei potenziali partecipanti [...] La regola (3.2) assicura a tutti i partecipanti eguali possibilità di fornire contributi all'argomentazione e di far valere i propri argomenti. La regola (3.3) esige condizioni di comunicazione in base alle quali ci si possa valere del diritto di parteciparvi con eguali opportunità, senza subire nessuna repressione per quanto sottile e velata.» (Habermas 1993 [1983]: 101)

Tali regole non vanno intese come regole costitutive: i discorsi reali non si basano su queste regole formalmente espresse, esse indicano la «forma dell'*esposizione* di presupposti pragmatici tacitamente accettati e intuitivamente noti di una distinta prassi del discorso» (1993 [1983]: 101-102). Solo la *rivendicazione di validità normativa* di queste regole equivale a un riconoscimento implicito del principio di universalizzazione; in tal caso la norma è valida se

«tutti possono accettare *liberamente* quelle conseguenze e quegli effetti secondari che si prevedono derivare, per la soddisfazione degli interessi di *ciascun singolo individuo*, da un'osservanza *universale* della norma discussa.» (Habermas 1993 [1983]: 103)

Da questo principio morale discende il principio etico del discorso formulato in modo economico:

«possono pretendere validità soltanto quelle norme che trovano (o possono trovare) il consenso di tutti i soggetti coinvolti quali partecipanti a un discorso pratico» (Habermas 1993 [1983]: 103)

Il riconoscimento del principio universale è il primo passo per il fondamento normativo (vale a dire per l'istituzionalizzazione) dell'etica del discorso. L'etica del discorso esige dei presupposti per la propria fondazione, presupposti piuttosto noti che hanno attirato l'attenzione degli studiosi del filone "deliberativo" dei tre campi di indagine individuati da Dahlberg (1.2.2.2). Occorre tuttavia limitare la portata dell'etica del discorso a una questione procedurale (in questo può essere

considerata formale), ma che non entra nel merito e non è prescrittiva dei contenuti del discorso. Inoltre, come si è visto, l'etica del discorso opera una distinzione tra «bene» e «giusto» che rende suscettibili di discussione anche i valori culturali dai quali i soggetti possono prendere le distanze per assumere verso di essi un atteggiamento ipotetico. L'etica del discorso si sottrae al valore sociale delle norme in quanto alla «dipendenza delle norme esistenti, viene contrapposta l'esigenza che l'agente elevi a motivo determinante del suo agire [...] la sua validità» (Habermas 1993 [1983]: 174). L'etica del discorso garantisce allo stesso tempo «l'imparzialità della formazione del giudizio» (1993 [1983]:129) e, almeno a livello ipotetico, l'autonomia normativa (la capacità di autogovernarsi).

2.1.3.2 *La filosofia del diritto della democrazia deliberativa habermasiana*

Il diritto liberale assume a modello il diritto privato borghese fondato sulla libertà di contratto e di proprietà (Habermas 1996 [1992]). Il diritto moderno, ispirato da un'idea di moralità kantiana, si configura come diritto positivo. La positività del diritto consiste nella creazione di uno «strato artificiale» delle norme che sono sempre passibili di modifica o abrogazione, ma che sgravano gli attori dal ricorso all'azione comunicativa nel processo di integrazione sociale. La filosofia morale moderna, tanto quanto il contrattualismo, hanno in origine l'idea di una costruzione sociale nella quale membri autonomi ed eguali si consociano volontariamente. Il passaggio dal libero contrattualismo a un sistema in cui gli individui vengono a socializzarsi senza consapevolezza avviene quando la circolazione delle merci e del lavoro sociale genera l'hegeliano «sistema dei bisogni» che priva gli individui della libertà di scelta.

«la società borghese si capovolge in un sistema *dominante in maniera anonima*. Questo sistema [...] obbedisce soltanto più alla propria logica interna e assoggetta l'intera società agli imperativi economicamente decodificati della propria autostabilizzazione.» (Habermas 1996 [1992]: 58)

Come accennato nel paragrafo precedente la visione di Habermas è influenzata da Parsons (1967) che vede il potere economico e il potere amministrativo come sottosistemi svincolati dal controllo della società civile. L'integrazione dei sistemi è data dal medium del diritto che a questo punto tenta di rispondere in tre maniere: in primo luogo attraverso l'istituzionalizzazione giuridica dei mercati e delle organizzazioni burocratiche con cui vengono a legittimarsi il denaro e il potere come medium di controllo; in secondo luogo i rapporti sociali vengono regolati in base a diritti di cittadinanza politica espressa attraverso la partecipazione attiva; infine la garanzia dell'istruzione e della libera circolazione delle informazioni consentono le condizioni politico-culturali di una sfera pubblica capace di incarnare le esigenze dell'opinione pubblica.

Habermas distingue tra un piano *funzionale* e un piano *normativo* al quale si riferiscono i diritti. Dal punto di vista funzionale i diritti liberali e quelli dello Stato sociale istituiscono rispettivamente un sistema economico retto dalle leggi del mercato e un sistema di welfare; dal punto di vista normativo tutelano le libertà individuali private da un lato e la redistribuzione della ricchezza dall'altro.

Il diritto inoltre è percorso da una tensione tra la positività del diritto e la sua legittimazione. Il problema è quello del passaggio dal principio morale dell'imperativo categorico costruito monologicamente e universalizzato nella forma dei diritti umani, al principio democratico della «sovranità popolare». A questo punto la storia del pensiero politico, secondo Habermas, non riesce a tenere legate insieme queste due identità del diritto, ora privilegiando il primo principio (quello dei diritti umani) come fa Kant con la tradizione liberale, ora privilegiando il secondo (il principio della sovranità popolare) come fanno i repubblicani (o comunitari) su insegnamento di Rousseau. Da una parte i liberali temono «la tirannia della maggioranza» e cercano di preservare le libertà individuali, mentre i comunitari rivendicano l'autonomia quale fonte di legittimazione e contemplan i diritti umani come elementi di una condivisa tradizione storica. L'intuizione di Habermas è quella che scorge nelle strutture comunicative la «formazione discorsiva dell'opinione e della volontà». In altre parole il problema di come

collegare diritti umani e sovranità popolare va inquadrato sotto l'ottica procedurale (le modalità di esercizio del potere). Habermas ricomponne attraverso questa prospettiva i «tre problemi fondamentali» che ho introdotto riferendomi a Bobbio (1991 [1984]).

«Il sistema dei diritti non è riducibile né a una lettura morale dei diritti umani né a una lettura etica della sovranità popolare, in quanto l'autonomia privata dei cittadini non può essere né subordinata né sovraordinata alla loro autonomia politica [...] Per dimostrare la cooriginarietà di autonomia privata e autonomia pubblica, basterà decifrare in termini di teoria discorsiva la figura concettuale dell'autolegislazione. In questa figura, infatti, i destinatari dei diritti fanno tutt'uno con i loro autori.» (Habermas 1996 [1992]: 128)

Considerando il diritto come sistema d'azione e non semplicemente come sistema simbolico, Habermas respinge l'idea platonica di un «rispecchiamento» tra morale e diritto²⁴ e vede nel diritto una morale fattasi autonoma. Il principio dell'etica del discorso, considerando il suo aspetto linguistico e comunicativo, si pone a un «livello d'astrazione» che è precedente all'alternativa morale/diritto. Ancora una volta è possibile scorgere lo stesso principio fondativo della Filosofia della Comunicazione di Volli (2008).

La modernità ha adottato una morale di ragione che ha avuto il merito di sostituire un impianto assolutistico tramandato dal giusnaturalismo:

«Una morale di ragione, unicamente fondata sui principi, tende sempre ad atteggiarsi criticamente verso gli orientamenti d'azione naturalistici che si presentano come spontanei, istituzionalmente durevoli, ancorati (tramite modelli di socializzazione) al piano motivazionale.» (1996 [1992]: 138)

²⁴Alla repubblica dei filosofi a cui accenna Platone nella VII lettera non si può certo attribuire caratteristiche democratiche. Tuttavia il dibattito sul rispecchiamento tra moralità e legalità, nel mondo politico italiano è attuale. Una simile idea fu avanzata nel 2006 da Sergio Cofferati, allora sindaco di Bologna, e presto accolta da altri esponenti del centro-sinistra.

Questo atteggiamento critico viene conservato nell'etica del discorso ma i principi scaturiscono dalla ricerca cooperativa della verità, alla quale sono chiamati gli individui in prima persona, che per questo non vengono «sgravati» di responsabilità (e autonomia) da un sistema giuridico in cui solo i legislatori decidono ciò che è moralmente giusto.

La libertà individuale di radice liberale viene sostituita con la libertà comunicativa, concetto in parte mutuato da Günter (1991), che esiste solo «tra attori che, in atteggiamento performativo, vogliono reciprocamente mettersi d'accordo circa qualcosa, ognuno di essi aspettando che l'altro prenda posizione sulle pretese di validità da lui avanzate» (Habermas 1996 [1992]: 145). La positività del diritto nell'etica discorsiva si fonda sui principi del discorso e sul riconoscimento della libertà comunicativa, ma questo risolve solo una parte del problema.

Il diritto si riferisce anche alla questione della legittimazione, a questo punto il tentativo di Habermas si può concludere solo affrontando il problema della «sovranità popolare» nella nuova prospettiva dell'autonomia politica. La teoria habermasiana poggia sul concetto di potere comunicativo ereditato da Arendt (1958), ancora una volta ispiratrice del filosofo tedesco. Torna utile infatti la concezione *positiva* del potere, un potere che non è coercizione e violenza (Gewalt) ma che si situa a livello dell'azione come un poter fare (Macht):

«il potere come fenomeno fondamentale non consiste per Hannah Arendt nella possibilità d'imporre – in una relazione sociale – la propria volontà a chi è riluttante, bensì nel potenziale [*Machtpotentialem, nda*] d'una *volontà comune* che nasce dalla libera comunicazione.» (Habermas 1996 [1992]: 176)

In questa concezione non sono in gioco né gli interessi privati, né i fini collettivi, e non è nemmeno necessario il riconoscimento di un potere amministrativo vincolante per tutti (basti pensare alla valorizzazione della disobbedienza civile e della resistenza passiva da parte di Arendt), piuttosto si

tratta di una forza «*autorizzante*»²⁵ all'origine della legittimazione e che può scaturire solo dalla sfera pubblica portatrice dell'opinione e della volontà «di fare pubblico uso della propria ragione in tutti i campi» (Habermas 1996 [1992]: 176).

A differenza di quanto avviene per la morale, il diritto esprime una volontà collettiva e degli obiettivi pragmatici, per questo si può dire che nell'ambito della formazione dell'opinione e della volontà, il diritto si colloca prevalentemente nella seconda sfera. La sovranità popolare immaginata da Habermas rende possibile derivare

«In primo luogo il principio di una completa tutela giurisdizionale dell'individuo fornita da un potere giudiziario indipendente, in secondo luogo i principi della legalità amministrativa [...], in terzo luogo, infine, quel principio di separazione tra Stato e società che dovrebbe impedire al potere sociale di convertirsi in potere amministrativo senz'essere preventivamente "filtrato", ossia fatto passare attraverso le "chiuse idrauliche" della formazione comunicativa del potere» (1996 [1992]: 202).

Secondo questa prospettiva al primo posto si colloca la genesi del potere politico nel potere comunicativo dei cittadini. I limiti naturali di accesso a una deliberazione collettiva nelle società complesse viene risolto attraverso l'istituto della rappresentanza, i cui principi procedurali devono trovare realizzazione integrando la formazione dell'opinione e della volontà con la formazione *informale* dell'opinione all'interno della sfera pubblica. La sfera pubblica nel suo complesso esaurisce così il principio della sovranità popolare. La sfera pubblica informale, individuata nel primo capitolo di questa tesi, assume una sua legittimazione, anche se l'opinione che scaturisce da questo tipo di sfera pubblica non può assumere

²⁵Per esemplificare: anche un atto linguistico preso dalla quotidianità come "Mi porti il sale?", può assumere diversi significati a seconda che venga pronunciato in un contesto familiare o in un ambito lavorativo (la cucina di un ristorante). Trasposto alla dialettica servo/signore in un contesto di rapporti privati regolati da norme (il contratto di lavoro) esprime un potenziale di potere. Il problema della democrazia in ottica discorsiva risiede allora nella forza autorizzante che giustifica la pretesa linguistica.

funzioni decisionali se prima non passa il vaglio della legittimazione nella sfera pubblica formale.

La rappresentanza è uno strumento per sopperire a un limite tecnico intuitivo e già chiaramente delineato da Bobbio (1991 [1984]). In ogni caso per Habermas non c'è una valida ragione secondo la quale la deliberazione parlamentare non debba seguire il principio dell'etica discorsiva. Inoltre, distanziandosi dalle posizioni favorevoli alla delega dei rappresentanti (2.1.2), Habermas ritiene che i rappresentanti debbano semplicemente costituire il punto centrale di un circuito comunicativo permeabile a tutta l'arena delle sfere pubbliche informali (discorsivamente strutturate) che in questo modo possono far valere la propria influenza. Anche la regola della maggioranza viene in parte preservata per venire incontro a un problema tecnico: il consenso raggiunto tramite maggioranza rappresenta un tacito compromesso, una interruzione temporanea del giudizio per dirimere questioni pratiche in un tempo limitato.

Rispetto alle questioni di cittadinanza Habermas riconosce alle teorie comunitarie o repubblicane la garanzia dell'intersoggettività.

«Secondo la concezione “liberale” [...] la politica – intesa come formazione politica della volontà dei cittadini – ha la funzione di aggregare e far valere gli interessi sociali dei privati nei confronti dell'apparato statale [...] Secondo la concezione repubblicana, invece, la politica non si riduce a questa funzione di mediazione, ma è piuttosto costitutiva del processo di socializzazione nel suo insieme» (Habermas 1996 [1992]: 319).

Tuttavia la concezione repubblicana, proprio per il fatto di essere limitata a una comunità già definita e che già si riconosce in una identità collettiva, è sotto altri aspetti inadeguata alla teoria discorsiva. Se è vista di buon grado la concezione costitutiva della politica orientata al bene comune (e non alla mediazione di interessi privati in conflitto), la teoria del discorso non trae legittimazione dalla «convergente armonia di convinzioni etiche ereditate» (implicite nel concetto di comunità), ma dalle ragioni che poggiano la loro forza

sull'argomento migliore, di conseguenza in maniera indipendente dalla comunità particolare.

Da quanto è stato esposto può apparire che l'interpretazione di Wiklund (2005), che in precedenza ho contestato, sia corretta, e cioè che la democrazia deliberativa di Habermas sia una mediazione tra le teorie repubblicane e quelle liberali. Credo invece che Habermas non si limiti a prendere in prestito elementi dell'una o dell'altra corrente, ma che con la sua teoria voglia comprenderle assieme, ristabilendo il nesso tra diritto e sovranità popolare.

2.1.3.3 Il problema procedurale della democrazia deliberativa habermasiana

I temi suggeriti nella prefazione di *Fatti e norme* anticipano le valutazioni di Salvadori (2009) a proposito del «secondo sistema liberaldemocratico» (2.1.2). Gli eventi che contrassegnarono l'unificazione della Germania e la successiva caduta del regime Sovietico in Europa vengono letti da Habermas come una sconfitta dei partiti comunisti dovuta a un errore teorico fondamentale: aver inteso il progetto socialista come progetto e concreta forma di vita eventualmente da imporre con la violenza. Ma non è solo il vecchio sistema a pagarne le conseguenze: il rischio che l'unico erede «dell'autocomprensione pratico-morale della modernità» sia il sistema liberale, pone la problematica della sopravvivenza dello Stato sociale, dell'ecologia e soprattutto della solidarietà sociale che dovrebbero fare da contrappeso (Habermas 1996 [1992]). La crisi della politica trova manifestazione anche nel sistema dei partiti politici (i partiti di massa del primo sistema liberaldemocratico di Salvadori). Se un tempo essi erano un catalizzatore di opinioni che assumevano potere decisionale, sempre più essi esercitano funzioni parastatali riassumendo in sé le funzioni di integrazione sociale (con i limiti da più parti lamentati) che Habermas tenta invece di recuperare.

Il proposito di Habermas è quello di *rigenerare* quel senso di solidarietà sociale che egli vede smarrirsi nelle paure contemporanee (rivolte soprattutto al diverso, all'*altro* – quell'alter che Habermas tenta di *includere* in una delle sue

opere successive). La prospettiva comunicativa delle teorie elaborate nel corso dei suoi studi gli sembra la prospettiva più adatta a questo scopo per via della caratteristica intrinseca della comunicazione di abbattere la barriera dell'individualismo e creare uno spazio intersoggettivo.

Le condizioni necessarie a una comunicazione pubblica sono date dai principi dell'etica del discorso e dalle procedure che da essa discendono, ma una comunicazione pubblica di questo tipo richiede la messa in opera di quel medium del tutto particolare che è la sfera pubblica.

I primi critici della teoria discorsiva contestavano l'improponibilità del modello in sede istituzionale e le sue conseguenze anarchiche. Habermas, pur riconoscendo un «nucleo» fondamentalmente anarchico dovuto al concetto di libertà comunicativa, ritiene invece che il suo modello si integri al sistema di diritto anche se in modo differente rispetto alle tradizioni politiche della modernità. Come ho già avuto modo di illustrare, tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa non c'è una totale cesura e, come sostiene Bobbio, esistono istituzioni di democrazia diretta all'interno di un sistema rappresentativo. Il tentativo di Habermas risiede allora nell'istituzionalizzare un principio di democrazia diretta a supporto della democrazia rappresentativa debilitata in epoca contemporanea nella sua funzione di integrazione sociale.

«Il successo della politica deliberativa non dipende dall'agire unanime della cittadinanza, ma dall'istituzionalizzazione di corrispondenti procedure e presupposti comunicativi, e dall'interazione delle consultazioni istituzionalizzate con le opinioni pubbliche informali»
(Habermas 1996 [1992]: 353)

La democrazia deliberativa è un sistema d'azione che attraverso il diritto cerca di mettersi in comunicazione con tutti gli altri sistemi d'azione normativamente ordinati (preservando la sfera privata esclude un pericolo di "cittadinanza totale" come intesa da Dahrendorf [1977]). Il medium, come ho detto, è costituito dalla sfera pubblica. Pur riconoscendo il ruolo delle sfere pubbliche formali, che garantiscono processi di giustificazione, il cuore pulsante, il motore

della democrazia deliberativa risiede in quel complesso di sfere pubbliche informali (o sfera pubblica generale) che esprimono le cosiddette «opinioni deboli» (Fraser 1992) in grado di generare illimitati flussi comunicativi dal basso:

«rispetto alle sfere pubbliche proceduralmente disciplinate essa consente di percepire nuove situazioni problematiche in maniera più sensitiva, di condurre discorsi di autochiarimento in maniera più ampia ed espressiva, di articolare identità collettive e interpretazioni di bisogno in maniera più libera.» (Habermas 1996 [1992]: 365)

In questo tipo di sfera pubblica

«può svilupparsi il potenziale d'un pluralismo culturale dispiegato. Questo potenziale è ricco di conflitti non meno che di "forme di vita" generatrici di senso. Ma in una società secolarizzata [...] il padroneggiamento comunicativo di *questo tipo* di conflitti rappresenta l'unica fonte di solidarietà tra estranei» (Habermas 1996 [1992]: 365).

Il riferimento a estranei che si riconoscano il diritto a restare estranei suona come una differenza fondamentale rispetto al comunitarismo che invece presuppone l'appartenenza a una comunità definita.

Le sfere pubbliche informali connettono la periferia al sistema. Da esse dipendono, nella democrazia deliberativa, le aspettative di cogliere i problemi sociali ritenuti urgenti e richiamarne l'attenzione pubblica, problemi ai quali si potrà rispondere nella misura in cui la sfera pubblica sarà capace di generare un processo di formazione dell'opinione. Un frequente malinteso nei confronti della teoria habermasiana è dovuto alla marginalizzazione del carattere spontaneo del formarsi di queste sfere pubbliche. Habermas è convinto che eventuali tentativi di "produrre" sfere pubbliche di questo tipo attraverso regolamentazioni giuridiche, amministrative o attraverso un dirigismo politico rappresenti un tentativo fallimentare. Certamente la formazione di sfere pubbliche informali può essere incoraggiata, ma la loro istituzionalizzazione avviene prevalentemente all'interno delle strutture associative già esistenti attraverso le quali le cosiddette «opinioni

deboli» possano trovare forza delle loro ragioni e imporsi (discorsivamente) all'attenzione delle sfere pubbliche formali. Questa impostazione scoraggia l'interpretazione di una sfera pubblica eteronoma o eterodiretta, insomma di una sfera pubblica imposta dall'alto nella quale i temi e le procedure sono sostanzialmente già formate. La sfera pubblica deve vivere in condizioni tali che *possa formarsi e riprodursi autonomamente*. Questo mi sembra un passaggio essenziale tenuto poco in considerazione dai tentativi empirici di formare sfere pubbliche di cittadini riuniti fisicamente o in forma mediata.

Un altro malinteso piuttosto frequente riguarda l'accento posto sulle interazioni dirette (face to face) «legate alla concreta visibilità di un pubblico fisicamente presente» (Habermas 1996 [1992]: 429). Va supposta invece una «generalizzazione» delle strutture di interazione che universalizzano la sfera pubblica. La sfera pubblica può rendersi indipendente da questa fisicità e attuarsi in forme mediate che, dati appunto la generalizzazione del contesto, la crescente inclusione e anonimata, richiedono una semplificazione dei codici e dei linguaggi tecnici specializzati. I partecipanti sono sgravati dalla deliberazione, rinviata invece ai contesti istituzionali. Tuttavia la sfera pubblica non va intesa nel senso di una rappresentazione "statistica" delle opinioni, non essendo una mera somma di opinioni individualmente formate, registrate e privatamente espresse. A fondamento della sfera pubblica vi è sempre una *prassi comunicativa* condivisa per la quale contano più i criteri formali preposti a evitare ogni forma di manipolazione esterna. È in questo modo che il *potere* può trovare una via che proceda dal basso verso l'alto, capovolgendo quel potere tipico della comunicazione politica fatta propria dai politici che attraverso le loro dichiarazioni (e forti della loro notorietà) tentano di orientare l'opinione pubblica.

2.1.4 Un esempio empirico, esperimenti di democrazia deliberativa

Nei contesti online come in quelli offline si contano numerosi esperimenti che tentano di applicare il principio deliberativo per la risoluzione dei rapporti

sociali. Gli approcci sono molteplici. Se Habermas contesta l'approccio statistico lo fa in virtù dei primi esperimenti (già avviati negli anni '70) che si orientavano a una selezione di un campione statisticamente rappresentativo della popolazione (Garbe 1986). Il problema strutturale di questi studi è la frequente defezione di una parte del campione che invalida lo stesso approccio quantitativo. Per la politica deliberativa è più importante che siano ugualmente rappresentati tutti i punti di vista, non le caratteristiche demografiche (o socioculturali) della popolazione, perché è dalla divergenza dei punti di vista che si forma l'agire orientato all'intesa. Il dato quantitativo è secondario. Altri studi invece, più coerenti con l'ispirazione habermasiana, tendono a considerare più importante il processo di formazione delle opinioni, ed è questo tipo di approccio che vale la pena di osservare in questo contesto.

In Italia questo filone è stato seguito dal professor Luigi Bobbio, il quale, non solo conosce in modo approfondito il tema in discussione, ma è stato in diversi contesti protagonista di esperienze tangibili. Il caso che prenderò in esame lascia perplessi per lo stesso tentativo di "produrre" una sfera pubblica informale. È chiaro che non si può pretendere da un contesto quasi sperimentale la piena realizzazione dei principi teorici. Tuttavia questi esperimenti sono utili proprio per constatare con quali problemi bisogna confrontarsi nell'attuare pratiche deliberative. Inoltre questo studio ha avuto buoni risultati in confronto ad altri aspetti importanti.

Innanzitutto a rendere interessante l'approccio di questo esperimento è l'accento posto sul metodo discorsivo (deliberativo ma non decisionale), anziché sul metodo della maggioranza (decisionale) basato sul concetto "una testa un voto". Quello che conta è il formarsi delle opinioni nel corso dei lavori e non già l'espressione di opinioni precostituite individualmente.

«Nel processo argomentativo gli attori apprendono gli uni dagli altri, correggono i loro punti di vista, ridefiniscono i problemi, inventano nuove opzioni. La possibilità di risolvere il conflitto sulla base di ragioni, dipende dal fatto che i partecipanti sono in grado di fare appello a valori

o interessi comuni, il che implica probabilmente qualche forma di identità condivisa (Scharpf 1997, pp. 162-163), ma non necessariamente: il dialogo è un esercizio riflessivo attraverso cui i partecipanti mettono reciprocamente in discussione i propri schemi cognitivi (Schön e Rein 1994) e i presupposti impliciti su cui essi si basano (Sclavi 2000).» (Bobbio, L. 2002: 10)

La relazione di Bobbio appena citata fa riferimento al caso dell'individuazione di un sito per la messa in opera di un impianto di incenerimento dei rifiuti urbani nella provincia di Torino, e di un sito per la collocazione di una discarica.

Si tratta di opere relativamente invasive per il territorio, spesso sgradite ai cittadini che devono convivere nel raggio di pochi chilometri e per giunta controverse se osservate da un'ottica ecologista. Su questo tipo di progetti le cronache italiane degli ultimi anni sono piene di esempi: basti pensare alla cosiddetta "emergenza rifiuti" nel napoletano. L'imposizione di una scelta (la localizzazione di impianti di incenerimento dei rifiuti) studiata a tavolino da tecnici e avviata per via amministrativa a seguito di un veloce processo decisionale politico, ha sortito l'effetto di generare conflitti oppositivi con la nascita di comitati spontanei molto agguerriti e disposti a impedire con tutti i mezzi a loro disposizione la realizzazione del progetto. I cosiddetti "comitati di base" non pongono solo un problema di merito, sul quale comunque sono in grado di sviluppare valide ragioni, ma anche un problema politico: l'esclusione da una decisione che li riguarda direttamente.

Dall'altra parte le compensazioni economiche garantite alle comunità ospitanti un'opera invasiva, da giusto risarcimento pagato dalla collettività per alleviare il disagio di una sua parte, sono spesso utilizzate come strumento per incentivare le amministrazioni a competere tra loro al fine di accaparrarsi l'opera.²⁶ Delle compensazioni raramente beneficiano i cittadini interessati, mentre

²⁶ Sull'esempio anglosassone si parla di movimenti Nimby (acronimo di Not in my back yard) indicando quei movimenti che rifiutano di ospitare opere invasive sul proprio territorio, mentre si parla di logica Pimby (Pleas in my back yard) in riferimento alla competizione per ospitare l'opera. Per approfondire può essere utile L. Bobbio, A. Zeppetella (a cura di, 1999) *Perché proprio qui?*

più frequentemente vengono utilizzate dalle amministrazioni per risanare i bilanci (Bobbio, L. 2002).

Il progetto “Non rifiutarti di scegliere” (Nrds) condotto da Bobbio e dal suo gruppo di lavoro con il sostegno della Provincia di Torino, cerca di sottrarsi a questa logica dirigitica, cercando di coinvolgere le amministrazioni locali e i cittadini nella scelta dei siti. Occorre specificare che l’ambito della scelta non riguardava la possibilità di costruire l’inceneritore e la discarica, ma deciderne la localizzazione. Questo ha portato i gruppi ambientalisti più radicali a ritirarsi dal confronto, poiché ritengono che l’inceneritore, per via degli scarti del processo di combustione, aggravi i problemi ambientali pur avendo il vantaggio di diminuire il volume dei rifiuti urbani e di produrre energia. Ci troviamo di fronte a uno dei problemi procedurali che derivano dall’applicazione del principio deliberativo. In teoria, come si è visto, il processo discorsivo delineato da Habermas consente di generalizzare il dibattito e mettere in discussione anche le questioni di principio, ma in questo caso la generalizzazione era impedita dalla stessa natura del progetto, ovvero dal mandato che la Provincia ha affidato al gruppo di lavoro. L’obiettivo è semplicemente quello di stabilire una graduatoria di siti idonei sia per l’inceneritore che per la discarica e la definizione delle relative compensazioni.

Il principio di generalizzazione, però, è stato almeno in parte rispettato adottando un approccio «sinottico» ovvero non pregiudiziale verso la scelta dei siti e verso l’eventuale proposta di siti diversi rispetto a quelli preliminarmente individuati dalla Provincia, spingendo i partecipanti a esaminare tutte le alternative possibili e le loro conseguenze.

Un altro limite del progetto Nrds è la composizione dell’assemblea deliberativa, della quale hanno fatto parte 23 rappresentanti delle amministrazioni locali (circoscrizioni di quartiere o sindaci dei comuni interessati), 17 rappresentanti dei comitati cittadini e 4 rappresentanti delle aziende di smaltimento dei rifiuti. Sebbene le graduatorie finali abbiano finito per svantaggiare i comitati meno rappresentati, Bobbio ridimensiona la portata di questo aspetto, ponendo a garanzia dell’imparzialità il processo argomentativo.

Grandi opere e opposizioni locali, Milano, Franco Angeli.

Attraverso la deliberazione, svolta con la moderazione della commissione, si è giunti a una definizione condivisa dei criteri di scelta che ha scoraggiato il prevalere degli interessi particolari.

Il progetto Nrds ha carattere informale, cioè non vincolante come decisione politica, anche se l'attuale progetto dell'impianto di termovalorizzazione del Gerbido è risultato alla fine quello suggerito dall'assemblea deliberativa. La localizzazione dell'impianto è ancora oggetto di polemiche fra gruppi di cittadini e associazioni ambientaliste, in primo luogo quelle contrarie allo smaltimento dei rifiuti tramite termovalorizzazione. È un dato che va tenuto in considerazione, ma in questa sede non rappresenta l'aspetto principale del discorso.

Il processo deliberativo che ha avuto luogo nell'ambito di Nrds è durato in tutto 17 mesi, con una spesa tutto sommato accettabile nel contesto di questo tipo di problematiche²⁷. Anche la durata del processo sembra essere accettabile considerando sia i tempi tecnici delle decisioni politiche, sia i ritardi dovuti alle opposizioni locali nel caso di scelte sgradite alla popolazione (emblematico il caso della tratta ferroviaria Torino-Lyone per la linea ad Alta Velocità).

La prima fase di "Non rifiutarti di scegliere" è consistita nel creare intenzionalmente un clima di allarme tra la popolazione attraverso una campagna di informazione, con il proposito di raccogliere le impressioni dei cittadini e soprattutto polarizzare le posizioni. Bobbio ha rilevato un conflitto di fondo tra campagna e città, ovvero tra posizioni che si sono subito presentate a difesa del territorio agricolo al fine di preservarne le caratteristiche naturali, e posizioni "cittadine" che al contrario si rifiutavano di veder ulteriormente compromesse le aree urbane già gravate di industrie inquinanti. La polarizzazione dello scontro (che in contesti sociali "naturali" non è certamente auspicabile) è utile allo sperimentatore anche per semplificare i criteri di scelta dei membri dell'assemblea: se si riesce a conciliare posizioni più nette e radicali a maggior ragione si presuppone che sia possibile conciliare posizioni più moderate.

²⁷Le spese attive dichiarate dalla Provincia ammontano a 150.000 €, non supererebbero 250.000 € sommando i costi delle perizie tecniche affidate ai dipendenti interni. (Bobbio, L. 2002).

Con questo criterio sono stati selezionati i rappresentanti dei comitati cittadini che hanno aderito all'iniziativa, dopo una difficile consultazione con comitati spontanei e associazioni presenti sul territorio. Stabilite le regole tecniche della discussione (calendario e durata degli incontri, linee guida essenziali, ecc...), i partecipanti si sono ritrovati coinvolti in un processo che li spingeva a trovare motivazioni generali (aumentando la complessità delle motivazioni stesse) che a partire dalla contrapposizione campagna/città si risolvessero in una serie di criteri comunemente accettati per la valutazione dei singoli siti.

«Nell'elenco finale dei criteri compaiono aspetti relativi all'*efficienza* (tecnica, economica e ambientale) della localizzazione, che anche in un processo di pianificazione sarebbero stati sicuramente considerati, ma compaiono anche criteri "sociali" che si riferiscono al *merito* e al *bisogno*, che difficilmente sarebbero emersi dal lavoro degli esperti.» (Bobbio, L. 2002: 40)

Ai partecipanti è stato anche chiesto di attribuire un peso ai singoli criteri rispettando i limiti posti dalla commissione, limiti studiati per evitare scelte strategiche. Successivamente, attraverso un'analisi multicriteria (Roy 1985) delle scelte con l'utilizzo del metodo ELECTRE III, sono state elaborate le graduatorie senza ricorrere al voto.

La polarizzazione delle posizioni si è andata a mitigare man mano che venivano individuati nuovi criteri per la localizzazione degli impianti (inceneritore e discarica) e nuove motivazioni, e la scelta ha visto premiare siti che, dal punto di vista della contrapposizione tra aree "rurali" e aree "urbane", si ponevano in posizione mediana, ovvero su aree abbastanza lontane dai centri abitati ma comunque già compromesse dall'inquinamento industriale. Questo fa scorgere a Bobbio l'idea che a monte ci fosse già una soluzione implicita condivisa dai partecipanti, soluzione che è potuta emergere solo dal confronto dialogico tra le parti.

Il progetto deliberativo in questione, così come altri sperimentati sia in Italia che in Europa, ha delle evidenti differenze rispetto al modello che ho cercato di

esporre in questa prima parte del capitolo. Le differenze macroscopiche riguardano innanzitutto la scelta del terreno comune sul quale si stabilisce la discussione e i problemi di accesso alla sfera discorsiva. Da una parte i confini della discussione erano già definiti, dall'altra, nonostante gli sforzi del gruppo di lavoro²⁸, non si è raggiunta una piena inclusione degli interessati. Inoltre il progetto è piuttosto impegnativo sia per la quantità di documentazione richiesta e prodotta, sia per la caratteristica di dover risolvere le divergenze interne. Nonostante questo è altrettanto evidente la rottura con i processi decisionali tradizionali e il superamento dei problemi citati all'inizio del paragrafo.

Bobbio conclude il suo working paper illustrando una serie di notazioni positive che vanno al di là della effettiva buona riuscita del progetto. I partecipanti hanno potuto approfondire la conoscenza del proprio territorio e rafforzare i legami con la propria comunità, e hanno sviluppato allo stesso tempo capacità di ascolto reciproco e tolleranza. Viene registrata inoltre una sorprendente capacità di comprensione su tematiche che richiedono conoscenze altamente specializzate. Il divario «esperti»/«profani» sarebbe stato superato nella sua dicotomia iniziale e si è dimostrata una buona capacità da parte degli ultimi «a scavalcare le potentissime barriere linguistiche e concettuali erette dai tecnici e a inserire propri contributi pertinenti» (Bobbio L. 2002: 47).

2.2 Democrazia Digitale

2.2.1 Un'introduzione al campo di studi.

Nel precedente sottocapitolo, nel quale ho dato ampio spazio a una sintesi della teoria habermasiana, ho avuto modo di accennare alle filosofie politiche che hanno ispirato i modelli più diffusi di democrazia parlamentare confrontandoli con

²⁸Oltre a cercare di coinvolgere associazioni istituzionalmente riconosciute, comitati spontanei e soggetti politici, vi è stato un intenso lavoro di informazione e divulgazione, nonché il tentativo di far dialogare i soggetti anche al di fuori della sede assembleare.

alcuni modelli di democrazia diretta, e facendo ricorso in particolare a quelle fonti che ne hanno approfondito gli aspetti storico-sociali. Questa prospettiva semplifica le differenze che esistono nei vari sistemi parlamentari concreti, siano essi monarchie costituzionali o repubbliche parlamentari o presidenziali. Dall'altra parte ne valorizza i tratti comuni che stanno alle loro fondamenta. Un discorso che si è evitato è quello dei sistemi totalitari o assolutisti.

La letteratura scientifica che intende indagare il rapporto tra democrazia e media digitali, in particolare sulle forme di comunicazione mediata dalle reti di computer, si compone, come è facile immaginare, di una grande varietà di approcci e modelli concettuali, con frequenti riferimenti alle teorie democratiche consolidate e numerosi contributi che riflettono sui casi empirici. Prima di offrire un tentativo che aiuti a distinguere i vari aspetti del dibattito, è comunque necessario adottare una definizione per capire a cosa ci si riferisce quando si parla di internet e democrazia. Nell'ambito che mi sono proposto di studiare, la definizione meno equivoca mi sembra quella proposta da Hacker & van Dijk (2000), che vede nella "democrazia digitale" quella serie di pratiche democratiche realizzate via ICT o CMC che implementano le tradizionali procedure politiche. La digital democracy non si pone come alternativa alla democrazia "analogica", ma come suo completamento. Inoltre l'aggettivo "digitale" vuole sgomberare il campo da definizioni più equivoche come "cyberdemocrazia", "democrazia virtuale", "teledemocrazia" e "democrazia elettronica". In particolare, rispetto alle ultime due definizioni, il lemma "democrazia digitale" segna un superamento dei precedenti tentativi di realizzare forme dirette di democrazia tramite media elettronici quali la radio, la televisione via cavo e il telefono, privilegiando invece i media digitali come ad esempio il computer.

Nel complesso della letteratura che si è sviluppata in ambito scientifico, quello che ci si aspetta dalla democrazia digitale è un completamento, o una compensazione, dei limiti della democrazia rappresentativa che ho cercato di illustrare nella prima metà di questo lavoro.

Nell'introduzione al volume di Hacker e van Dijk (2000), gli autori individuano ben nove *claims* ricorrenti nella maggior parte dei contributi allo studio del fenomeno. Da parte mia ho potuto riscontrare almeno quattro aspetti ricorrenti: l'informazione, la partecipazione alla vita politica, la riduzione della distanza tra rappresentanti e rappresentati, la rivitalizzazione della società civile in una nuova sfera pubblica. Inoltre sembrano attenuarsi sia le posizioni dei *cyber-ottimisti* sia le visioni distopiche, e sembrano affermarsi approcci più prudenti. Questo non deve portare a pensare che la visione dominante sia quella che guarda ad internet come uno strumento semplicemente neutro. Best e Wade (2007) fanno utilmente notare che internet (*cyberspace*) può essere regolato da forze democratiche e anti-democratiche. Si sono attenuate insomma le aspettative di veder realizzare nel giro di pochi anni democrazie partecipate oppure angosce orwelliane. Sebbene il riferimento ad Habermas sia quasi una costante in questo tipo di studi, la teoria dell'agire comunicativo ha ricevuto forse minore attenzione. Realizzando che l'agire strategico e l'agire comunicativo sono forme precedenti alla comunicazione mediata dal computer, si libera il campo da ogni determinismo sull'argomento e allo stesso tempo si riconoscono quelle forze come il potere legale e quello economico che affiancano (e contendono) il potenziale comunicativo e politico del mezzo.

Dalla letteratura presa in considerazione rientrano molto spesso studi che si focalizzano sull'e-government, ovvero quelle pratiche pubbliche orientate a rendere l'amministrazione più "efficiente" e più "trasparente", mentre altri cercano di esplorare le capacità di progetti - quasi sempre istituzionali - di democrazia partecipativa dal basso. Sarà a questo ultimo filone di studi che rivolgerò gran parte della mia attenzione.

Da un punto di vista metodologico gran parte delle ricerche adottano un approccio quantitativo, in special modo domina il modello della content analysis. Tuttavia nuovi approcci che integrano i modelli quantitativi ad analisi qualitative o etnografiche sembrano affermarsi anche in questo campo.

2.2.2 Modelli teorici a confronto

2.2.2.1 Sistemi politici e democrazie digitali

Così come diverse filosofie politiche hanno ispirato particolari interpretazioni sul ruolo che la sfera pubblica dovrebbe rivestire all'interno di una società democratica, come nella distinzione in tre campi principali suggerita da Dalhberg, diverse concezioni della democrazia veicolano il ruolo di volta in volta attribuito alle nuove tecnologie nell'ambito della democrazia digitale. Definendo la politica come un complesso di azioni che una comunità mette in atto per organizzare se stessa, van Dijk (1996, 2000) elabora un modello dinamico del sistema politico sullo sfondo della teoria dei network o della società delle reti. In debito con Castells (1996) e Guéhenno (1994), il sociologo olandese osserva da un lato la continua "esternalizzazione" (*outsource*) dei servizi pubblici, accompagnata da un decentramento sempre più privatizzato della pubblica amministrazione nelle società neoliberiste. Il sistema statale è spinto da forze centrifughe, mentre assumono un peso crescente le organizzazioni internazionali e i poteri economici delle organizzazioni transnazionali. Al contrario le tecnologie informatiche rafforzano la tendenza all'individualismo, alla frammentazione e all'emergere di reti sociali informali.

Nonostante le spinte centrifughe lo Stato resta il più importante fra gli attori nel regolare le relazioni locali e internazionali, e le ICT stanno generando una controtendenza a concentrare le azioni politiche nello Stato in relazione alle azioni di governo e pubblica amministrazione. La stessa burocrazia è già avviata a un processo intenso di modernizzazione tramite ICT, nel quale è possibile osservare un accentramento delle funzioni di controllo e un decentramento delle funzioni puramente esecutive. Cresce, nelle società contemporanee, la funzione amministrativa dei politici rispetto alla loro funzione di rappresentanti della cittadinanza.

Delineato questo scenario van Dijk rielabora la classificazione di Held (1987) dei sei principali modelli democratici individuando due dimensioni principali. Una prima dimensione riguarda l'orientamento verso un modello di democrazia rappresentativa o di democrazia diretta, una seconda dimensione si rivolge agli obiettivi, che possono essere indicati come la formazione delle opinioni (*opinion formation*) o un obiettivo procedurale (*decision making* e normative costituzionali). Lungo la dimensione procedurale si collocano i modelli legalisti (*legalist*), competitivi (*competitive*) e plebiscitari (*plebiscitary*), in ordine di continuità rispetto alla dimensione democrazia rappresentativa/diretta. Con leggere sfumature si collocano sull'asse dell'*opinion formation* i modelli pluralisti (*pluralist*), partecipativi (*participatory*) e libertari (*libertarian*).

Per ognuno di questi modelli le tecnologie informatiche giocano un ruolo diverso. Per il modello legalista, assimilabile alla tradizione liberale, il contributo delle ICT si spende soprattutto per compensare la scarsità di informazione che ostacola il processo democratico sia per quanto riguarda l'informazione al cittadino (da parte della pubblica amministrazione) sia l'informazione fra cittadini (la formazione dell'opinione pubblica). Nel modello competitivo, i cui riferimenti vanno rintracciati in Weber e Schumpeter, la funzione delle tecnologie informatiche assolve a una funzione tecnica e si orienta principalmente verso il voto elettronico (la cosiddetta "push-button democracy") e il sostegno alla campagna elettorale (propaganda e raccolta fondi). Il modello plebiscitario è una forma di democrazia diretta nella quale l'attenzione si focalizza sui governati che si vuole rendere partecipi alle decisioni. Negli Stati Uniti fu il modello ispiratore dei primi esperimenti di e-democracy e teledemocracy. Oggi, secondo van Dijk, caratterizza i progetti delle reti civiche e dei telereferenda. Il modello pluralista (a cui si è fatto cenno con Dahl in 2.1.1) registra le tendenze di diversi gruppi in competizione fra loro attraverso la mediazione della società civile. In questo caso si privilegiano due interessanti caratteristiche della CMC: la capacità di moltiplicazione dell'offerta informativa rispetto al sistema broadcast e la capacità

discorsiva data dal livello di interattività²⁹ del mezzo, con promettenti risultati nella comunicazione esterna e interna alle organizzazioni. Il modello partecipativo accentua le caratteristiche di apertura del modello pluralista, nel quale la cittadinanza possa esprimersi in una discussione collettiva. Più che al modello deliberativo si deve pensare però al modello comunitarista o repubblicano. L'uso delle telecomunicazioni si presenta con un duplice vantaggio per questa prospettiva: da un lato vi è la capacità di informare e rendere attivi i cittadini; dall'altro lato la discussione sarebbe un elemento funzionale alla formazione dell'opinione. Infine il modello libertario preso in considerazione da van Dijk si riferisce a una forma rivisitata della tradizione socialista diffusa fra alcuni pionieri della democrazia digitale, i quali aspirano a sostituire gradualmente e totalmente le tradizionali istituzioni e forme politiche attraverso un complesso sistema di pratiche politiche supportate dal solo uso delle ICT.

2.2.2.2 Internet e società

Se diverse concezioni della democrazia portano a privilegiare alcune caratteristiche della CMC escludendone altre, sono gli attori sociali, con le loro scelte organizzative, a incidere sull'uso delle tecnologie. Queste si limiterebbero al più ad amplificare i comportamenti e i trend esistenti (Hagen 2000). Il tentativo di Hagen sposta l'attenzione sul confronto fra diversi sistemi politici, e in particolare nel confronto fra gli esperimenti di democrazia digitale che hanno avuto luogo negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Germania. Il ricercatore tedesco registra in tutti e tre i casi sintomi di disaffezione dalla politica istituzionale che hanno ripercussioni sulla fiducia nei governi e nella partecipazione elettorale. Le ragioni vanno ricercate in trend sociali di vasta portata e legati al fenomeno della globalizzazione. Negli USA, dove l'uso orizzontale e comunitario delle ICT ha una lunga tradizione, la fiducia nel veder realizzate forme di democrazia diretta tramite

²⁹Il concetto di interattività è molto discusso e lo stesso van Dijk (2002 [1999]) ne ha elaborato un modello su livelli crescenti per poter chiarirne il significato nei diversi contesti. Stromer-Galley (2000) o McMillan (2007 [2006]) offrono esempi di concettualizzazioni diverse. Più avanti si avrà modo di approfondire questi ulteriori aspetti.

internet è molto diffusa. Inoltre, per via del particolare sistema elettorale nordamericano, molte aspettative vengono riposte nella capacità di avvicinare i rappresentanti ai loro elettori e nel risvegliare la partecipazione per il sostegno della campagna elettorale. Nel Regno Unito invece prevale una decentralizzazione dei servizi pubblici, che privilegiano un uso delle ICT orientato a fornire servizi telematici da parte delle amministrazioni. In Germania, dove il sistema statale è fortemente dominato dal ruolo dei partiti politici organizzati in modo centralistico, l'attenzione è rivolta principalmente all'applicazione delle ICT nelle organizzazioni politiche, mentre c'è un certo scetticismo circa la possibilità di estendere il principio democratico tramite reti di comunicazione orizzontale, un dato registrato anche da Schmidtke (1998) e attribuibile, secondo Hagen, all'esperienza storica della Germania nazista che proprio attraverso l'uso delle tecnologie della comunicazione poté rafforzare il suo dominio.

Vi sono dunque delle variabili sociali che poco hanno a che fare con il medium in sé, ma che sono determinanti per la progettazione degli strumenti di democrazia digitale. Stando ai contributi presenti all'interno del volume di Hacker e van Dijk (2000), così come nella prospettiva di Tsagarousianou, Tambini e Bryan (1998), le pratiche più diffuse e che allo stato attuale sembrano promettere maggiori risultati sono quelle che tentano di migliorare la comunicazione e lo scambio di informazioni tra governi, amministrazioni, rappresentanti, organizzazioni politiche, associazioni e individui. In questa direzione si sono spesi molti interventi pubblici nei diversi Stati ad economia avanzata. Meno rosee sono le aspettative per quelle iniziative che cercano di promuovere un pubblico dibattito e una diretta partecipazione nelle decisioni politiche da parte dei cittadini. Eppure, come fa notare Flew (2005), il dibattito si sposta proprio in questa direzione. I sostenitori di questo approccio evidenziano lo scarto qualitativo dei media digitali che sarebbero in grado di rompere le barriere tra produttore e consumatore, e tra broadcaster e audience (Coleman 2003). La domanda che consegue da questa osservazione è «*how to create a link between e-government and e-democracy to transcend the one-way model of service delivery and exploit*

for democratic purposes the feedback paths that are inherent to digital media» (Coleman and Gøtze 2001: 5).

La risposta, ancora una volta, dipende dal tipo di approccio adottato. Una delle prospettive più interessanti dal punto di vista teorico, ma difficilmente indagabile da un punto di vista empirico, è quella suggerita da Hacker (2004). Inizialmente interessato a studiare l'influenza della CMC sulla comunicazione politica e a verificare la consistenza empirica delle retoriche legate ai progetti di e-democracy negli Stati Uniti (1996, 2000), la riflessione di Hacker matura, e a mio avviso con un salto di qualità rispetto ai lavori precedenti, nel tentativo di adoperare la Structuration Theory di Giddens per interpretare la relazione tra comunicazione e strutturazione (*structuration*) politica. Le ricerche sulla digital democracy appaiono deludenti per chi si aspettava una "estensione" dei singoli fattori che caratterizzano i sistemi democratici (cittadini più informati e motivati, più fiduciosi delle istituzioni, più partecipi nei processi politici), tuttavia si registrano casi che dimostrano che gli utenti sono capaci di utilizzare il mezzo con successo per prendere parte al processo politico. A prescindere dai risultati, «a continuous methodological problem with those studies is their limitation of causal inferences» (Hacker 2004: 11).

Nelle mie letture ho notato che molti ricercatori cercano di misurare le potenzialità di internet in spazi di discussione politica di vario tipo (siti di partiti politici, portali istituzionali, reti civiche, discussion board, forum a contenuti politici, ecc...), ma se si concepisce la comunicazione politica più come un potere (o *potenziale*) comunicativo e non come un semplice conversare di politica, così come suggerisce Hacker, allora si può misurare l'influenza che queste discussioni hanno sul sistema. L'attenzione del ricercatore si sposta sul problema della comunicazione politica come sistema d'azione. Per Giddens (1984) l'azione sociale e le istituzioni hanno una relazione ricorsiva. In questo processo, che consente allo stesso tempo la formazione, la riproduzione e il cambiamento del sistema,

«The beginning point for change is at the individual and groups levels where there is a microstructuration process in which individuals create

roles for themselves and then form groups with others who are also defining their roles by their actions». (Hacker 2004: 14)

In questo processo naturalmente sono tenute in considerazione sia i vincoli che le possibilità proprie del sistema e delle strutture sociali.

Alcuni studiosi ad esempio (Coleman R. e altri 2008, Wright & Street 2007 e per altri aspetti Harrison & Zappen 2003, Turoff e altri 1999,) hanno indagato sui limiti tecnici dovuti alla progettazione degli spazi di comunicazione politica messi a disposizione dei cittadini. Le loro conclusioni possono giustamente essere considerate necessarie per garantire un più facile ed esteso utilizzo dello strumento³⁰, ma le caratteristiche dello strumento, da sole, non bastano a garantire «positive attitudes toward civic engagement» (Coleman R. e altri 2008: 187). Il modello della Adaptive Structuration Theory di Hacker valuta piuttosto l'efficacia dell'azione da parte dei cittadini che si appropriano dello strumento (o ne realizzano uno) per influenzare il sistema in base ai propri obiettivi. In termini di influenza alcuni attori detengono più potere di altri, tuttavia la possibilità di creare, mantenere o trasformare la struttura sociale è data dal grado di interazione sociale fra gli attori. Inoltre l'azione espressa online, da sola, non è sufficiente: essa ha bisogno di un corrispettivo nell'interazione sociale offline.

Hacker è dunque portato a pensare che così come la strutturazione sociale dipende dall'interazione, la strutturazione politica nella comunicazione mediata da computer dipenderà dal grado di interattività. Hacker concorda con van Dijk (2002 [1999]) che i media digitali consentono forme di comunicazione bidirezionali o multidirezionali che li caratterizzano in maniera qualitativamente diversa rispetto agli altri media. La qualità dell'interazione per van Dijk si può collocare su quattro livelli cumulativi: un livello spaziale nel quale gli attori siano in grado di agire e reagire; un livello temporale che stabilisce il ritmo dell'interazione;³¹ un livello che

³⁰A titolo di esempio basti pensare al problema dell'accessibilità dei siti web, oggi regolamentata in Italia da una legge dello Stato.

³¹Sia la comunicazione sincrona che la comunicazione asincrona in questo modello hanno i loro vantaggi e i loro svantaggi a seconda dei contesti. Nell'ambito della digital democracy ad esempio viene spesso valorizzata la comunicazione asincrona, che favorirebbe una maggiore riflessività della discussione.

stabilisce il grado di controllo, cioè la possibilità della reciprocità di ruolo tra mittente e ricevente; un livello relativo al contenuto, dato dalla capacità reciproca degli attori di comprendere i contesti e i significati. Questo modello dell'interazione si riferisce tanto all'interazione tra esseri umani quanto a quella tra umani e media (o macchine), fra umani tramite media, o tra macchine. Il livello più alto può aversi solo nell'interazione umana, dove gli individui lavorano insieme alla costruzione del senso.

Nella comunicazione politica i livelli si declinano in: allocuzione, dove la comunicazione viene gestita dal centro e distribuita ai destinatari già confezionata; consultazione, che implica richieste e risposte; registrazione che riguarda la raccolta di informazione; interattività conversazionale, nella quale lo scambio di informazione avviene tramite un media condiviso e ne viene negoziato il contenuto. Avendo presente che all'interno di questa visione è sullo sfondo un modello derivato dal funzionalismo, nel quale il sistema della comunicazione politica (e a sua volta il sistema della comunicazione politica mediata da computer) è un sistema tra gli altri, si può affermare che il sistema sociale e l'attività politica dei cittadini si determinano vicendevolmente. Per Hacker i cambiamenti microstrutturali della struttura sociale possono produrre effetti sul sistema sociale e politico.

2.2.2.3 Reti civiche

Fra le esperienze di democrazia digitale, la realizzazione di reti civiche è probabilmente quella che, oltre ad aver ricevuto un maggiore supporto da parte delle istituzioni pubbliche, ha anche suscitato grandi aspettative da parte degli studiosi negli anni '90. Queste speranze sembrano essersi affievolite nel corso dell'ultimo decennio. Una rassegna, inevitabilmente incompleta ma comunque rappresentativa del fenomeno delle reti civiche, si può trovare in Tsagarousianou e altri (1998). I saggi hanno un taglio descrittivo e comparativo teso a evidenziare i presupposti comuni e le differenze tra le varie esperienze dei casi più famosi,

mentre non traspare il tentativo di voler approfondire un'analisi empirica che stabilisca la generalizzazione dei casi. Grande importanza è data al contesto sociale nel quale si manifestano le singole esperienze. Un tratto comune delle reti civiche è la vocazione locale o comunitaria, ovvero il tentativo di integrare relazioni di vicinato in una società dove le relazioni sembrano sempre più disperse.

Digitale Stad di Amsterdam (*Digital City*, in inglese), *Iperbole* di Bologna, PEN (*Public Electronic Network*) di Santa Monica e EVH (*Electronic Village Halls*) di Manchester sono reti civiche promosse dalle istituzioni locali per offrire servizi e creare un canale attraverso il quale i cittadini possano rendersi partecipi della vita politica della propria città. Altre reti civiche sono venute a formarsi sulla spinta di iniziative da parte di gruppi o istituzioni private che hanno sopperito allo scarso interesse delle pubbliche amministrazioni: vengono portate a testimonianza la rete *Pericle* ad Atene, *LibertyNet* a Philadelphia, e diverse iniziative spontanee a Berlino.

In tutti i casi citati si registra una reciproca interdipendenza tra le istituzioni e i cittadini che può assumere diversi gradi di influenza. Il ruolo istituzionale all'interno di *Iperbole*, ad esempio, è molto alto, e si esprime tanto nelle politiche pubbliche volte a incentivare l'uso dello strumento da parte dei residenti (diffusione delle connessioni e promozione della rete) quanto nella progettazione della piattaforma (controllo verticale dell'informazione, moderazione dei contenuti, partecipazione dei funzionari pubblici). La *Digitale Stad* di Amsterdam invece, pur essendo anch'essa un progetto istituzionale, ha privilegiato una maggiore libertà d'azione per gli utenti (fermo restando che questa libertà incontra necessariamente dei limiti strutturali).

Tambini (1999) individua quattro caratteristiche della partecipazione democratica che sarebbero trasformate dall'uso dei nuovi media e che, se opportunamente sfruttate, possono essere veicolate dalle reti civiche. La prima riguarda l'accesso alle risorse informative: i media digitali sono in grado di ridurre i costi di diffusione dell'informazione e travalicare i limiti spaziali e temporali per il loro reperimento. Inoltre le informazioni sono reperite su richiesta dell'utente, senza il filtro o la mediazione tipica dei media tradizionali. A questo proposito

viene citato il progetto a lungo termine di *Iperbole* che intende rendere disponibile l'intero database del governo locale. In secondo luogo le nuove tecnologie possono consentire consultazioni in via telematica che non si riducono semplicemente al voto a distanza, che comunque viene visto come una procedura più economica per le amministrazioni e più pratica per i cittadini. Idealmente i cittadini hanno anche la possibilità di avanzare e promuovere quesiti referendari da sottoporre a valutazione e votazione. La terza caratteristica riguarda la possibilità di rendere concreta ed estesa ai cittadini e alle associazioni la fase della deliberazione, ovvero quel processo discorsivo e di formazione delle opinioni che precede la decisione, e che abbiamo visto essere fondamentale nel processo democratico. In questo caso i gruppi di discussione sulle reti civiche sarebbero gli strumenti comunicativi più adoperati. Infine, e direttamente collegato al terzo punto, la comunicazione politica tra gruppi accomunati da temi di interesse pubblico diventa una risorsa chiave per avere successo «in forming and mobilizing political identities» (Tambini 1999: 317) e nel connettere persone che non si conoscono ma che condividono interessi simili.

Tambini sottolinea anche che alcune condizioni devono essere soddisfatte: prima di tutto la diffusione delle connessioni internet, in secondo luogo è necessario un atteggiamento propositivo da parte delle amministrazioni e, non ultimo, è necessario che vi sia interesse da parte dei cittadini. Non solo è difficile che queste condizioni vengano tutte contemporaneamente soddisfatte, ma risulta anche molto difficile valutare la stabilità di queste condizioni nel lungo periodo.

Fra le reti civiche che hanno destato maggiore attenzione da parte dei ricercatori, si possono citare i due casi esemplari del PEN di Santa Monica e di *Iperbole*. Miani (2001) ha proposto un'analisi comparata dei due sistemi. Il contesto sociale nel quale si inseriscono entrambi i progetti è caratterizzato da «alti livelli educativi ed economici associati a una diffusa cultura di partecipazione politica» (Miani 2001: 3). L'analisi si focalizza sui gruppi di discussione che erano ospitati sui sistemi con il proposito di coinvolgere la cittadinanza nella discussione di problemi e

delibere comunali sia tra utenti, sia tra utenti e amministratori. Alcune differenze caratterizzano i due casi.

Il PEN di Santa Monica prevedeva la partecipazione facoltativa dei funzionari pubblici; nei primi quattro anni (1989-1993) non era prevista alcun tipo di moderazione delle discussioni;³² non erano ammesse registrazioni in forma anonima; non vi erano limiti al numero di discussioni che potevano essere aperte.

Per quanto riguarda *Iperbole* di Bologna, una legge comunale obbligava formalmente gli amministratori a partecipare e rispondere alle richieste dei cittadini; l'amministrazione deteneva inoltre un forte ruolo nel dettare l'agenda delle discussioni (anche Tambini 1998); gli utenti potevano partecipare in forma anonima (*nickname*); il numero delle discussioni aperte dipendeva direttamente dal numero di delibere in discussione presso il consiglio comunale.

L'analisi di Miani è volta a verificare non solo la presenza di caratteristiche delle due reti atte a definire una sfera pubblica discorsiva, che l'autore definisce «sfera pubblica elettronica», ma anche a stabilire l'uso sociale del mezzo ai fini della partecipazione politica. Nei primi anni di vita del PEN i risultati in questo senso sembrano incoraggianti. Il sistema permise la creazione di una comunità online che fu in grado, in alcuni casi esemplari, di influire concretamente sulla vita della comunità offline. L'esempio del Shwashlock è fra i più citati. Nell'ambito di una discussione alcuni utenti avevano espresso le loro riserve sulla solidarietà ai senza-tetto, accusati di non aver voglia di lavorare. Inaspettatamente alcuni senza-tetto, connessi dalle postazioni pubbliche messe a disposizione dal Comune, risposero che la condizione alla quale erano costretti (assenza di domicilio, abbigliamenti sporchi, cattiva igiene personale, pregiudizi, ecc...) non consentiva loro di essere accettati per un posto di lavoro. Fu in questo modo che all'interno della comunità si propose di istituire un centro dove i senza-tetto avrebbero potuto depositare i loro effetti personali, lavare i propri indumenti e curare la propria igiene. Un altro caso spesso citato riguarda invece il gruppo PEN Femmes, inizialmente costituito da as-

³²Docter & Dutton (1998) sostengono che la totale assenza di censura sottolinea il valore rappresentato dal Primo Emendamento della Costituzione americana. La scelta del PEN si configura dunque su di uno sfondo culturale in cui il principio della libertà di espressione è il principio fondante dello Stato democratico.

sociazioni femministe offline che promossero la partecipazione femminile alla community a seguito delle frequenti esternazioni misogine da parte di alcuni utenti.

Per Miani si può osservare l'ascesa e il declino³³ di una «sfera pubblica elettronica» il cui successo è spiegabile, secondo l'autore, con l'alto livello di partecipazione civica dei cittadini di Santa Monica più che con le qualità intrinseche del progetto. Altrettanta fortuna però non ha caratterizzato la rete di *Iperbole*, il cui forum, nonostante l'accurata organizzazione e la regolamentazione tramite una legge comunale, non fu in grado di attirare l'attenzione degli utenti. Semplicemente la scarsa partecipazione costituì il fallimento del progetto in termini di democrazia digitale. I forum di discussione di *Iperbole* risultano ancora sospesi, mentre restano attivi numerosi e avanzati servizi pubblici accessibili per via telematica. Dal 2006 il Comune di Bologna e il Comune di Torino si sono impegnati a portare avanti in modo coordinato le strutture di gestione dei servizi telematici³⁴, ma i propositi iniziali di costruire le basi per la e-democracy sembrano al momento accantonati.

Per Miani sussistono due tipi di problemi nell'ambito della democrazia digitale sperimentata tramite i forum di discussione:

«Primo, la discussione in forum non moderati corre il rischio di abusi da parte dei partecipanti (linguaggio scurrile, flaming e altre pratiche offensive). Secondo, senza la creazione di forme di interazione con la comunità off-line, la comunità on-line difficilmente riuscirà a creare una sfera pubblica capace di influenzare le scelte politiche di governo.»
(Miani, 2001: 8).

2.2.2.4 Altri modelli per la ricerca: indagini sul modello deliberativo

In questo capitolo ho presentato una serie di studi diversi cercando di dare un ordine logico che procede da una visione complessiva del fenomeno allo studio

³³L'improvviso aumento del cosiddetto *flaming* nelle pagine del PEN, che si tentò di arginare tramite l'intervento di moderatori, indusse l'abbandono della community da parte prima dei funzionari pubblici e presto anche da parte di molti utenti (Kurtz 2000, citato in Miani 2001).

³⁴<http://www.comune.bologna.it/media/files/accordo.pdf> (ultimo accesso 26/05/2011).

dei casi concreti. Esistono ulteriori contributi che non è facile classificare nello schema che ho proposto. Gran parte di questi contributi rivolgono maggiore attenzione all'analisi empirica, nondimeno è interessante notare il tipo di approccio teorico adottato nell'indagine. Questi studi sono importanti per capire quale tipo di modello teorico si adatta alla realtà esistente, oppure quale dei modelli sembra emergere dalle pratiche sociali degli utenti. Il grande fascino che le teorie deliberative hanno incontrato fra gli studiosi della digital democracy si scontra con dei risultati piuttosto deludenti sul piano dell'analisi empirica. Fra i punti in cui l'approccio deliberativo sembra carente ricorrono l'incapacità di far emergere una discussione razionale fra gli utenti delle discussion lists e l'incapacità di avvicinare i cittadini ai loro rappresentanti.

Aeron Davis (2010) è impegnato a valutare il ruolo della CMC nel facilitare «communicative links and patterns of engagement that are emerging between elected politicians and other groups of political actors operating around the political centre» (Davis 2010: 745). Anch'egli assume, come van Dijk, che la tendenza politica nelle società moderne abbia spinte centrifughe, e che si tratti di una tendenza già esistente nelle società post-industriali semplicemente esacerbata dai nuovi paradigmi della comunicazione digitale. Il focus è ancora una volta la riduzione del gap tra rappresentanti e rappresentati e la riorganizzazione della comunicazione all'interno e all'esterno dei gruppi. L'attenzione di molti autori che si sono considerati nel primo capitolo (in particolare 1.2.2.2) era rivolta a valutare gli spazi online in termini di capacità informativa e organizzativa e come sfera pubblica quale struttura deliberativa. Allo stato attuale delle cose, sottolinea Davis, internet si presenta più come uno strumento per una comunicazione politica uno-a-molti, non tanto diversa da quella di altri media broadcasting. Gli utenti prediligono internet più per le loro abitudini di consumo e di svago che per scopi politici, e quando lo fanno, come sostiene Sunstein (2001), riducono o tendono a ignorare i punti di vista alternativi privilegiando gli interessi comuni, selezionando l'informazione in base ai propri criteri precostituiti. Una prospettiva più

interessante per Davis è quella costituita dal modello pluralista, ma anche in questo caso le aspettative andranno ridimensionate.

Nel suo studio Davis ha raccolto una serie di interviste semi-strutturate sottoposte a un centinaio di rappresentanti del Parlamento britannico volte a chiarire come, secondo i politici, internet ha cambiato i processi comunicativi della politica e come è cambiato il loro modo di lavorare. I risultati della ricerca portano a concludere che il maggiore cambiamento risiede nell'ampliamento delle risorse informative (che corrisponde a un declino del modello di mercato dei media tradizionali) e nella facilità di sottoporre richieste tramite e-mail ai rappresentanti politici. Viene lamentato però un aumento della complessità dovuta all'information overload. Inoltre, conclude Davis, se in qualche modo è ipotizzabile un maggiore coinvolgimento di quei cittadini che hanno le risorse economiche e cognitive per condurre una comunicazione online con i propri rappresentanti, dall'altra parte questo potrebbe portare a una crescente esclusione di quei cittadini che non sono altrettanto fortunati, generando il paradosso di una «fatter, middle-management form of representative democracy» (Davis 2009: 757).

Gli effetti della globalizzazione vengono considerati anche da Tsaliki (2002) all'origine della diffidenza e dell'apatia dei rappresentati nei confronti della classe politica. La razionalità comunicativa della democrazia deliberativa teorizzata da Habermas viene vista come una possibilità nel futuro della politica. La ricerca di Tsaliki cerca di indagare quindi il grado e la qualità della comunicazione politica tra cittadini, sottolineando che è proprio la presenza dei rappresentanti politici a condizionare negativamente la partecipazione nelle discussion boards. La diversità di opinioni è vista come una condizione necessaria ma non sufficiente alla deliberazione: si tratta di una risorsa che deve essere impiegata ai fini della deliberazione. L'analisi della Tsaliki si appropria dell'analisi testuale fra alcuni gruppi di discussione in Olanda, Gran Bretagna e Grecia, con l'intento di ricercare forme di interazione fra utenti che verifichino le ipotesi di ricerca: se e come gli utenti cercano ulteriori informazioni a supporto della proprio pensiero; se c'è interazione oppure se si tende meramente a esprimere la propria visione; se si

vengono a formare omogeneità nel gruppo; se la discussione assume caratteristiche che possono farla definire “razionale”. A ben guardare si tratta di una forma semplificata dei criteri normativi proposti da Dahlberg e Wiklund; il vantaggio di questo criterio è la semplicità con cui possono essere operazionalizzate le variabili. Tsaliki giunge a verificare che una forma di discussione deliberativa esiste, ma ha difficoltà a stabilire quali possano essere le conseguenze di questo potenziale: «the question is who use it, for what purpose and to what extent?» (Tsaliki 2002: 110).

Le domande che guidano l'analisi di Hagemann (2002) sono simili alle ipotesi di ricerca di Tsaliki. A essere sotto esame è però un altro aspetto normativo che si riferisce al grado di apertura della sfera discorsiva: molte ricerche attestano infatti che esiste una situazione di squilibrio generata soprattutto da coloro che intervengono molto e che tendono a dominare la discussione.³⁵ I forum scelti sono peraltro indicativi di quella che secondo Habermas aveva il potenziale comunicativo della sfera pubblica nel testo del 1962: la militanza come medium dell'opinione pubblica costituita in sfera pubblica politica. Le analisi riguardano due gruppi di discussione di due partiti olandesi che oggi si definiscono di “sinistra liberale”: il D66³⁶ e la Groenlinks.³⁷ Entrambi i partiti sono tra l'altro caratterizzati da diverse correnti interne dalla storia politica molto diversa, e hanno una rappresentanza relativamente minoritaria in parlamento. Il numero di *post*³⁸ registrati nel mese di agosto del 2001 non è molto alto in termini assoluti ma rappresenta il picco in termini relativi. Il totale è di poco inferiore ai 300 messaggi. Il dato tuttavia non scoraggia un'analisi testuale, dalla quale emerge un fenomeno interessante. Hagemann riscontra una tendenza da parte di alcuni utenti a dominare la discussione. Evidenzia però che è facile aspettarsi un dato di questo genere in una discussione non moderata, né si può concludere che l'intera discussione sia monopolizzata dai pareri di questi utenti. Lavorando sulle variabili

³⁵Tsaliki e Hagemann si rifanno in particolare ai lavori di Schneider (1996) e Wilhelm (1999).

³⁶http://en.wikipedia.org/wiki/Democrats_66; <http://www.d66.nl/> (Ultimo accesso: 31/05/2011).

³⁷<http://en.wikipedia.org/wiki/GreenLeft>; <http://groenlinks.nl/> (Ultimo accesso: 31/05/2011).

³⁸Il termine “post” indica un messaggio inviato da un utente per creare il contenuto di un sito (generalmente come commento) o di una lista di discussione.

Hagemann accorpa in un gruppo i primi sei utenti più partecipativi (in una categoria che chiama «in-group») e definisce così il grado di “monopolizzazione”:

«The degree of monopolisation was then defined in terms of the degree to which members of the in-group respond to other members of the in-group and the degree to which they extend the discussion to members of the out-group as well» (Hagemann 2002: 70)

Tenendo da parte i *post* che non hanno risposta e quelli che cominciano le discussioni (i cosiddetti *seed*), Hagemann nota che la metà dei messaggi inviati dagli utenti “out-group” è rivolta agli “in-group”. Per quanto riguarda le discussioni all'interno degli utenti che compongono gli “in-group” nei rispettivi forum, il ricercatore registra che queste sono sensibilmente più basse nel forum del D66 (32.6%) e più alte in quello della GroenLinks (70%).

Nell'analisi vengono misurati anche altri fattori: il grado di reciprocità che, comunemente ad altre analisi, viene misurato in base al numero di risposte ad un messaggio (i cosiddetti *quote*³⁹ o citazioni); la rilevanza pubblica dell'argomento, in questo caso non limitata agli affari interni dei rispettivi partiti; l'argomentazione razionale che dovrebbe accompagnare le affermazioni dei partecipanti. Proprio questo ultimo punto viene generalmente sottostimato dalle analisi quantitative. Assieme a quei molti *post* dai quali non si evince alcuna giustificazione e che assumendo le caratteristiche di uno slogan o un luogo comune, devono essere conteggiati come “non argomentativi” anche quei messaggi che avanzano richieste di chiarimento, o che riportano citazioni di risorse esterne. Di per sé in effetti non si tratta di argomentazioni, ma sono messaggi importanti che concorrono a elaborare l'argomentazione a sostegno dell'opinione espressa. Hagemann conclude sottolineando la necessità di superare i tentativi di spiegazione puramente quantitativi.

L'oggetto di ricerca di Stromer-Galley (soprattutto 2000, Stromer-Galley & Foot 2002) è vicino a quelli appena presentati: «The internet has properties that

³⁹Il *quote* è una replica che si avvale della citazione da un messaggio inviato da un altro utente nel corso della discussione.

make possible increased interaction between citizens and political leaders» (Stromer-Galley 2000: 111). Una di queste proprietà è data dal tipo di interazione generata dal medium ed è vincolata dalla sua “capacità comunicativa”. Di pari importanza sono i modi in cui gli utenti percepiscono la capacità del medium e di come intendono appropriarsene. La professoressa americana reinterpreta le posizioni di van Dijk e Hacker cercando di fare luce sull'incognita “utente”. Posto che a giudizio di Stromer-Galley l'interattività è una caratteristica intrinseca (anche se non esclusiva) di internet, la studiosa distingue due tipi di interazione: l'interazione *mediata* e l'interazione *umana*.

Nell'interazione *mediata* l'utente interagisce con il medium stesso, per esempio avviando il browser e sottoponendo una richiesta di contenuto che verrà restituito dal web server in molteplici modalità. Il concetto di interattività negli studi sui media non è nuova nelle teorie della comunicazione; Stromer-Galley ritiene che a differenza di quanto assunto dalla teoria cibernetica (Wiener 1948) e di quanto elaborato da Rafaeli (1988), ciò che distingue l'interazione online è la direzione del feedback. Nei media tradizionali l'input è generato dal medium, nell'interazione online è l'utente a provocare il feedback restituito dal medium.

L'interazione *umana* mediata da computer viene definita come un'interazione prolungata tra due o più persone attraverso una rete di computer. L'interazione comunicativa si ha quando è riscontrabile un alto grado di reattività (*responsiveness*), cioè quando mittente e ricevente si scambiano i ruoli in modo frequente e non necessariamente lineare. In questa visione sono presenti sia i contributi di Rafaeli che di Habermas. Elemento decisivo è il grado di controllo che si esercita nello scambio comunicativo e nell'ambiente in cui questo ha luogo.

Le ricerche della Stromer-Galley si avvalgono di un metodo di indagine qualitativa che fa ampio uso di interviste semi-strutturate (soprattutto in 2002, 2003), focus group (2000, Stromer-Galley & Foot 2002) o di entrambi. Sui vantaggi dei focus group per la ricerca sui media digitali (e in particolare sull'analisi dei forum deliberativi) si sono soffermati Harrison & Zappen (2003). Negli esperimenti tentati da Stromer-Galley vengono analizzati i siti web dei candidati

durante il periodo della campagna elettorale per le primarie del 1996, le elezioni dei rappresentanti nel 1998 e nuovamente delle primarie presidenziali del 2000. C'è da sottolineare che le elezioni primarie negli Stati Uniti costituiscono il cuore della partecipazione politica a livello nazionale così come in un sistema europeo lo è la militanza partitica. Si tratta di elezioni che influiscono in modo determinante sul reclutamento della classe politica e sul sostegno (anche economico) di un candidato.

Dall'analisi emerge piuttosto chiaramente che gli staff elettorali fanno largo uso del web per presentare i propri candidati, tuttavia il tipo di interazione che viene privilegiata è l'interazione mediata. Qualche segnale di orientamento all'interazione umana viene registrato durante la campagna per le elezioni dei rappresentanti del 1998, ma la partecipazione da parte dei candidati è piuttosto bassa. Nell'opinione di Stromer-Galley i candidati orientano la comunicazione sul web utilizzando le componenti media-interattive, creando un *simulacro* (Baudrillard 1981) dell'interazione con i cittadini. C'è molta prudenza da parte dei politici a utilizzare il web sfruttandone le potenzialità di interazione umana, attribuibile innanzitutto al timore di perdere il controllo della situazione comunicativa.

Gli utenti interpellati dalla studiosa americana hanno una percezione piuttosto chiara della situazione. Dalla discussione svolta durante il focus group i partecipanti⁴⁰ riescono ad appropriarsi della capacità interattiva del web per quello che riguarda il reperimento dell'informazione. Gli utenti apprezzano inoltre la possibilità di approfondire l'informazione ricevuta avendo un pieno controllo del processo. Alcuni partecipanti erano anche consapevoli e desiderosi dell'opportunità di comunicare direttamente con i candidati tramite il web e segnalano da questo punto di vista una mancanza di interesse da parte dei politici. Gli utenti sono anche capaci di inferire le ragioni che limitano questa possibilità ai candidati. Queste ragioni si possono ridurre a due: la volontà di conservare il privilegio di sottoporre una propria agenda politica alla quale gli elettori si devono

⁴⁰I 78 partecipanti sono selezionati in modo da costituire un campione rappresentativo, anche se numericamente limitato, della popolazione del New Hampshire.

adeguare; la difficoltà di far fronte a un gran numero di richieste alle quali non è obiettivamente possibile rispondere in modo adeguato.

2.2.3 I confini della digital democracy

Quando si parla di democrazia diretta e democrazia rappresentativa si può fare riferimento a principi ispiratori diversi e addirittura conflittuali, tuttavia si è fatto notare che nella realtà i sistemi democratici accettano la convivenza di questi principi, anche se alcuni elementi hanno più peso di altri. Certamente limitare il dibattito a due soli ambiti è riduttivo, e va tenuto conto che diverse filosofie contraddistinguono altrettante concezioni di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta. Una monarchia costituzionale è diversa da una repubblica parlamentare, anche se entrambe mettono al centro l'attività del parlamento eletto dai cittadini. Allo stesso modo un'istituzione di democrazia diretta come il referendum è qualcosa di diverso rispetto a un'assemblea discorsivo-deliberativa. Accettando la semplificazione bipolare si disperdono, da un punto di vista analitico, le linee di continuità fra i due tipi di democrazia che esistono nella realtà. La democrazia assume i connotati di un corpo elastico, in cui lo sforzo di pensatori come Bobbio o Habermas sta nell'estendere i confini che la costituiscono. Gli studiosi di comunicazione interessati all'argomento hanno ragionato sul possibile contributo dei nuovi media.

Da Salvadori a van Dijk, per non citare tutti i pensatori che vedono nella (non sempre ben specificata) *globalizzazione* un nuovo paradigma delle società contemporanee, si è sostenuto che il potere economico ha cambiato gli assetti delle democrazie nate nella modernità. La crescita delle funzioni amministrative rispetto al ruolo politico dei nostri rappresentanti, come a suo tempo aveva osservato Weber, può essere un fenomeno che incide sul senso di sfiducia e sulla distanza percepita dai cittadini nei confronti della politica (van Dijk 2000), la perdita di potere dei lavoratori nei confronti del capitale può essere la chiave di lettura dell'arretramento dello Stato sociale (Ikenberry 2001). Arendt e Habermas hanno

riscoperto e rivalutato il ruolo della comunicazione nella vita politica, ma ne hanno anche denunciato l'uso strumentale da parte del potere economico e amministrativo.

Se si assume che le tecnologie semplicemente rafforzano i trend esistenti, internet dovrebbe facilitare questa doppia spinta che porta ad un accentramento del controllo e a una esternalizzazione dell'amministrazione pubblica, con il risultato di accentuare i processi di esclusione. Da una parte si deve riconoscere che il contesto sociale è importante, ma si deve ricordare anche che il significato del "contesto" nell'ambito della comunicazione non è semplicemente il sistema politico, economico o sociale in cui un individuo si ritrova a vivere. Il contesto, come si è visto nel primo capitolo, può essere interpretato come un campo di battaglia (De Certeau 1990), nel quale la ricezione si può configurare come una produzione di secondo livello. Le teorie della resistenza ad esempio si rivelano molto efficaci nello studio dei fenomeni contro-culturali. Possono tornare utili anche nel momento in cui si assume che i media digitali rompono le barriere tra produttore e consumatore. Il problema della democrazia digitale potrebbe essere allora quello di rompere la barriera tra audience e *pubblico*, intendendo con pubblico il concetto di *pubblicità* espressa dall'opinione pubblica sul quale si fonda la teoria di Habermas (1962).

Per realizzare questo proposito dovrebbe emergere una sfera pubblica mediata, ma per il momento è troppo lontano dalla realtà ipotizzare che una sfera pubblica politica emerga da internet come quella borghese emerse dai caffè letterari. Non è invece lontano dalla realtà supporre l'emergere di sfere pubbliche informali nate dall'attivismo di gruppi e associazioni che si appropriano del medium e che ne piegano l'uso per raggiungere obiettivi politici. Resta da chiedersi se l'accesso al pubblico dibattito non solo possa essere favorito dalle reti telematiche, ma se possa anche esprimersi in azioni collettive strutturate in modo democratico. Prima di ricercare il fenomeno nei casi che prenderò in analisi vanno fatte ancora alcune considerazioni sugli studi che ho presentato.

L'accesso all'informazione e ai servizi è certamente un aspetto importante per la democrazia digitale, ma una maggiore o più corretta informazione da sola non basta a cambiare le strutture comunicative dell'opinione pubblica rispetto ai media digitali. Ritengo che la doppia caratteristica dell'interattività mediata e dell'interattività umana evidenziata da Stromer-Galley (2000) a proposito dei media digitali sia un elemento decisivo in questo contesto. Inoltre il contributo di Hacker (2004) fa apparire quasi ingenuo l'intento di cercare una sfera pubblica negli spazi web dove semplicemente si discute di politica, sebbene non si possa escludere in linea di principio che quegli spazi assumano le caratteristiche discorsive di una sfera pubblica. La domanda giusta potrebbe essere se in quegli spazi web si *fa* politica, e in che grado (ad esempio formando opinione oppure organizzando gruppi di pressione).

Che venga utilizzato per scopo ludico o con intenti politici, internet permette un'interazione che è prevalentemente discorsiva. Con questo non intendo dire che si tratta di un media prevalentemente testuale. Inoltre non ritengo i link e le informazioni grafiche e audio-visive meno razionali di un testo argomentativo, come fanno invece molte ricerche sul campo che rischiano di ricadere in una concezione puramente raffigurativa del linguaggio vicina al primo Wittgenstein.

Diffiderei anche delle visioni che dipingono internet come uno strumento democratico a priori: Schmidtke (1998) ha ben mostrato come può essere adoperato con una logica selettiva e verticistica che non ha nulla di democratico. Del resto non c'è alcun elemento che faccia supporre che la comunicazione mediata da computer sia esente da razionalità strumentale e forme di agire strategico. Dall'altro lato le riserve espresse da Davis (2010) sulle conseguenze del digital divide sono fondate e reali, ma così come l'alfabetizzazione di massa si è imposta con il progredire delle società moderne (e al momento della fondazione della Repubblica l'Italia scontava ancora un grosso ritardo rispetto ad altri paesi europei), non è escluso che nel lungo periodo l'accesso alla rete si diffonda (come sta già facendo) attraverso altri canali oltre all'abbonamento telefonico privato. La politica dovrà probabilmente prevedere politiche pubbliche per l'accesso alla rete

e il sistema educativo dovrà forse prendere in considerazione il tema dell'alfabetizzazione informatica.

Nei caffè e nei salotti letterari dell'Europa di fine '700, persino in molti ambienti aristocratici, i borghesi esclusi dalla vita politica ma partecipi della vita sociale dello Stato, stavano lavorando consapevolmente a un nuovo assetto sociale. Avevano anche ben chiaro quale sistema politico sarebbe stato più adeguato a sostituire il sistema assolutistico. Le critiche femministe hanno sostenuto l'esistenza di contro-sfere pubbliche che in precedenza Habermas aveva classificato come "sfere pubbliche derivate".

La mia tesi è che sfere pubbliche derivate stanno emergendo da internet, in forma poco dissimile dal modello habermasiano. Dal momento storico descritto da Habermas (1962) il ruolo dei media come veicolo per la circolazione delle idee ha avuto effetto dirompente nell'incrinare gli equilibri di potere, ma il processo è stato caratterizzato anche da modelli di accesso limitati alla proprietà e all'istruzione ed ereditati dalla cultura illuminista. Al momento non è credibile sostenere che contro-sfere pubbliche organizzate secondo un principio democratico e deliberativo possano tradursi in una sfera pubblica politica con funzioni di governo. L'ipotesi è se sono rilevabili circuiti comunicativi in grado di agire sulla sfera sociale, descriverne le caratteristiche, possibilmente scorgere i processi di azione e verificare il grado e la qualità della partecipazione.

Indago questo aspetto riferendomi a un punto chiave della teoria deliberativa habermasiana, spesso dato per scontato, quando non ignorato, negli studi precedenti. La democrazia rappresentativa può essere estesa a una sfera di cittadini esclusi dai canali istituzionali della politica se questi riescono a far convergere la loro azione politica in un processo di integrazione sociale. Questo processo può dirsi democratico se assume le caratteristiche della sfera pubblica discorsiva. Questa sfera pubblica si istituzionalizza nel momento in cui riesce a superare le «chiuse idrauliche della formazione comunicativa del potere» (Habermas 1996 [1992]). Io credo che sia questo il limite entro il quale bisogna indagare in questa fase di studi sulla digital democracy.

Andare oltre significa porsi delle domande su di un sistema che, per quanto si sa, non è ufficialmente riconosciuto. Se questa sfera pubblica riuscisse infatti a rendersi autonoma e porsi delle regole costitutive, rendendosi così anche capace di riprodursi all'interno della sua stessa dialettica etica, allora la società sarebbe governata dal principio discorsivo-deliberativo. Sebbene si possa sostenere che i parlamenti conservano nelle loro attività un retaggio linguistico-discorsivo, non vi sono parlamenti i cui rappresentanti sono nodi comunicativi di sfere pubbliche ideali.

Al di fuori dei confini che ho tracciato possono comunque affacciarsi altre ipotesi. Ad esempio si può studiare il grado di emancipazione delle contro-sfere pubbliche qualora se ne rilevassero l'esistenza. Miani ad esempio ha parlato di «sfera pubblica elettronica» riferendosi al PEN di Santa Monica. Il grado di autonomia o di eteronomia del sistema PEN (e dei forum deliberativi online) può essere studiato almeno sotto due aspetti: da una parte il grado di eteronomia è dato dal ruolo dell'amministrazione nel controllo e nella gestione del sistema; il grado di autonomia si può misurare dal livello di appropriazione dello strumento da parte degli utenti, che è un po' l'equivalente dell'*uso sociale del mezzo* che costituiva l'ipotesi di lavoro di Miani.

Aspetti tecnici e aspetti sociali non potranno essere scissi, se non a un livello puramente analitico, ma aspettarsi di osservare un processo prescindendo dall'insieme delle due cose farebbe scivolare lo studio nel determinismo tecnologico o storico. Il contesto ha la sua rilevanza, sia nei suoi aspetti culturali che nei suoi aspetti comunicativi, purtroppo non sempre è possibile per la ricerca andare a fondo anche su questi punti.